

IL SIGNIFICATO STORICO DELLA PRESENZA SALESIANA NELLA DIOCESI DI MILANO (II)

SOMMARIO: IV. MUTUE RELAZIONI TRA IL CARD. FERRARI E I SALESIANI – 1. *Precedenti parmensi della riforma ferrariana* – 2. *Il card. Ferrari protagonista al Congresso di Bologna (1895)* – 3. *Approfondimento e diffusione della cultura oratoriana nel mondo* – a) Periodo conclusivo della vita di don Bosco – b) Durante il rettorato di don Rua (1888-1910) – 1) *Magistero epistolare ai salesiani* – 2) *Magistero epistolare ai «cooperatori» e «Bollettino Salesiano»* – 3) *I congressi e i manuali degli oratori* – 4. *Iniziativa del card. Ferrari per «le modificazioni degli oratori milanesi»* – a) La preparazione dello Statuto – b) L'oratorio milanese tra rinnovamento e tradizione – V. L'OPERA SALESIANA DI MILANO: SIGNIFICATO DELLA SUA PRESENZA NELLA DIOCESI – 1. *I due oratori maschili* – a) Ubicazione del S. Gioachino (poi S. Agostino) – b) Esordio e ruolo del nuovo oratorio – c) Dimensione parrocchiale dell'oratorio S. Agostino – d) L'oratorio S. Ambrogio di via Commenda – 2. *L'oratorio femminile di S. Agostino* – 3. *L'Azione Cattolica* – 4. *Il circolo cattolico «Don Bosco»* – 5. *Gli ex allievi salesiani e la diffusione del «soave spirito di don Bosco»* – 6. *Il mensile «Don Bosco» per il cammino delle idee* – 7. *Una verifica: il culto e la popolarità di don Bosco nella diocesi di Milano* – CONCLUSIONI.

IV. MUTUE RELAZIONI TRA I SALESIANI ED IL CARDINALE A. FERRARI ⁽¹⁴²⁾

1. *Precedenti parmensi della riforma ferrariana*

Tralasciamo, anche perché non sufficientemente esplorata, la parentesi dell'episcopato a Guastalla, troppo breve (6 mesi) per essere ritenuta determinante per gli sviluppi successivi, e prendiamo in considerazione il periodo più consistente di Como: 36 mesi di episcopato, di cui almeno 250 giornate (cioè un quarto del totale) dedicato alla visita pastorale di 240 parrocchie su 323,

(142) Per le sigle e abbreviazioni si veda la nota 1 della prima parte del contributo in ScCatt 125 (1997) 308.

inframmezzati da dodici ampi testi ufficiali che esprimono la linea di azione.

Volendo fare un consuntivo dell'impegno pastorale a Como, scartata la possibilità di definirlo come un «apprendistato», siamo dalla parte di chi propende nel vedere in esso come una anticipazione del programma milanese «nelle sue linee fondamentali; una sua fisionomia sostanzialmente definitiva» ⁽¹⁴³⁾.

A noi interessa, a questo proposito, la dichiarazione programmatica espressa nella prima lettera pastorale, scritta ancor prima di prendere possesso della diocesi ⁽¹⁴⁴⁾. Essa è dominata da un'idea di base: quella della priorità della educazione della gioventù. Ecco alcune espressioni illuminanti.

Ai sacerdoti: Fortificate specialmente i fanciulli e siano questi la parte principalissima del vostro zelo pastorale [...]. Perocché quelli che fin da giovinetti furono istruiti ed educati religiosamente, se deviarono in progresso dell'età, finirono per lo più per ritornare sulla retta via [...]. *Ai religiosi e alle religiose:* utili figli delle religiose famiglie! Siete troppo scarsi di numero per codesta così vasta diocesi, ma non saranno [...] piccoli i vantaggi che voi procurate alle anime [...] specialmente cooperando alla cristiana educazione dei giovinetti. *Quindi si rivolge ai genitori perché siano i principali responsabili di questa impresa. Rivolto ai giovani prosegue:* Quanto sarei felice di veder sorgere, fra voi giovanetti, sodalizi numerosi ad onore di S. Luigi Gonzaga [...] altrettanto mi stanno a cuore quelle altre istituzioni sia nella gioventù più adulta e sia nell'età più matura [evidente allusione all'Azione Cattolica].

In effetti vi sono anticipati i temi che saranno ricorrenti nelle visite pastorali e in quasi tutti gli scritti ufficiali, non solo del periodo comasco ma anche di quello milanese.

Allo storico incombe il compito di capire e spiegare le ragioni che hanno determinato nel Ferrari una scelta così fondamentale ed evidentemente maturata altrove, cioè a Parma. Alle spiegazioni fornite finora, tutte vere ma da noi ritenute insufficienti al nostro scopo ⁽¹⁴⁵⁾, aggiungiamo quelle più consistenti che emergono dalle fonti salesiane, o da fonti ad esse parallele.

Non è infondato il sospetto iniziale che vede nell'Emilia una regione non molto brillante in fatto di pastorale giovanile, o almeno non tale da poter reggere il paragone con le chiese di Lombar-

(143) La tesi è espressa da S. XERES, *I tre anni del B. A. Ferrari a Como*, «Quaderni milanesi» 10. La tesi opposta, ivi citata, è attribuita ad A. Rimoldi.

(144) Roma, 1 giugno 1891, «giorno della mia preconizzazione».

(145) Alcune ragioni vengono evidenziate da CAMPANINI, *Gli anni parmensi di Andrea Ferrari*, citato nel saggio di CANNAVARO, *I recenti studi sul card. Ferrari*, «Quaderni milanesi» 10, 21-22.

dia e quella di Milano in particolare. Anche gli studi recenti, a partire dal periodo della restaurazione, confermano questa convinzione ⁽¹⁴⁶⁾. Tuttavia dobbiamo aggiungere che a Parma durante la giovinezza e la maturità del Ferrari si sono verificati segni di risveglio in fatti o tentativi di rilievo, per la maggior attenzione prestata dai suoi vescovi ai problemi di pastorale giovanile e per l'insediamento nell'anno stesso della morte di don Bosco (1888) di una comunità salesiana e per la sua conseguente azione, per certi aspetti, di avanguardia ⁽¹⁴⁷⁾.

Il primo fatto lo verifichiamo nel tentativo del vescovo Domenico Villa (1818-1882), proveniente da Bassano del Grappa (1870). Egli caldeggia l'idea dell'Opera dei Congressi, sottolinea la necessità della ripresa catechistica e pubblica una lettera pastorale che, volendo lanciare un'esperienza già diffusa nel Veneto, fissa le norme per l'oratorio festivo ⁽¹⁴⁸⁾.

Al medesimo vescovo si deve l'idea di chiamare i salesiani a Parma (1879), interessando don Bosco perché vi aprissero un orfanotrofio e stimolassero la rinascita della pastorale giovanile ⁽¹⁴⁹⁾. A ragione si può sostenere che questa sia stata una lezione di zelo episcopale assimilata dalla ricca personalità del sacerdote Ferrari, che a soli 27 anni di età si era visto affidare la conduzione del seminario ⁽¹⁵⁰⁾.

Nel 1882 al Villa succedeva il valtellinese mons. Andrea Miotti, del clero comasco, che si faceva carico di realizzare il programma pensato dal suo predecessore, associandosi come vicario generale il Ferrari.

La ripresa delle trattative con don Bosco, grazie anche all'apporto del nuovo vicario, porta ad un approfondimento: non più un orfanotrofio, ma un ginnasio-convitto a cui si aggiunge la valorizzazione della tipografia del seminario – la «Fiaccadori» – da attuarsi

(146) *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo ottocento*, a cura di R. SANI, Milano, Centro Ambrosiano, 1996; relazione di G. BARZAGHI, *Il progetto di pastorale giovanile a Bergamo e in Lombardia*, in *Chiesa e società nella Lombardia della restaurazione. Convegno di studi storici. Bergamo, 5-6 marzo 1996 (atti in preparazione)*.

(147) Il primo salesiano, don Faustino Confórtola, giunge a Parma il 30 ottobre 1888 (l'anno della morte di don Bosco, avvenuta il 31 gennaio, accolto da don Antonio Sala (econoimo generale), che l'aveva preceduto. Un contrattempo non permise a don Faustino di alloggiare in S. Benedetto, per cui fu ospitato nel seminario, con gli altri salesiani «bene accolti e di tutto caritatevolmente provveduti dal Reverendissimo Rettore, Canonico Andrea Ferrari». Memoria manoscritta di don F. CONFORTOLA, *Archivio Salesiani*, Parma.

(148) D. M. VILLA, *Cenni e regole generali dell'oratorio festivo*, Parma, 1877.

(149) *Annali*, I, 580; *Epist.*, DB, Lett. 2324.

(150) G. PONZINI, *Il card. A. C. Ferrari a Milano, 1894-1921*, Milano, 1981, 3.

nell'ambito di una scuola artigiana e, quel che più importa, con un oratorio aperto sul quartiere di S. Benedetto, un ambiente cioè «dove abbiano a rifugiarsi i figli del popolo» ⁽¹⁵¹⁾. Il desiderio dello stesso don Bosco si realizza dopo la sua morte nel 1888 ⁽¹⁵²⁾.

L'oratorio del quartiere S. Benedetto, riportava nel giro di poche settimane uno splendido successo con circa duecento iscritti, smorzando almeno in parte l'ostilità preconcepita. La parrocchia privilegiava in crescendo la pastorale giovanile, mentre l'antico convento, ristrutturato, poteva ospitare l'istituto con la duplice sezione di studenti e di artigiani con relativa tipografia Fiaccadori.

Il programma era coordinato dal direttore don Carlo Maria Baratta (1861-1910), giunto a Parma il 15 ottobre 1889. In lui don Rua, successore di don Bosco, aveva scelto l'uomo giusto per il posto giusto e, ci sia concesso di aggiungere, in un momento propizio: vedremo che ciò non è affatto retorico.

Egli infatti si propose di attuare lo «spirito di Valdocco», unito alla serietà professionale e alla modernità: lo spirito di famiglia e l'allegria espressa nella musica, nel teatro, nello sport, nelle feste, nelle pratiche di pietà, nella liturgia, nella creatività e nell'istruzione religiosa ⁽¹⁵³⁾.

Non era previsto un incarico speciale che il vescovo Miotti gli affidò pochi giorni dopo il suo arrivo: la direzione della «scuola di religione». Per comprendere la portata e le modalità dell'iniziativa dobbiamo fare un passo indietro per descrivere l'antefatto da cui essa era scaturita.

Si era svolto da poco, e cioè dal 24 al 26 settembre dello stesso anno 1889, il Congresso Catechistico Nazionale di Piacenza, al quale mons. Miotti aveva partecipato in veste di protagonista a fianco di mons. Scalabrini di Piacenza e di mons. Bonomelli di Cremona. Era stata del Miotti la proposta di istituire in ogni città una scuola di religione, programmata appositamente per i giovani delle scuole superiori e delle università, in attesa di tempi migliori che consentissero l'introduzione dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica ⁽¹⁵⁴⁾.

(151) ASC, Roma, 38; PARMA, *Lettera dell'ex duca di Parma Roberto*, fasc. 1.

(152) ASC, Roma, 38; PARMA, *Epist.*, DB, 2324.

(153) Pubblicò ben 26 opere, quasi tutte stampate dalla tipografia Fiaccadori. Ne rimangono inedite svariate (scolastiche, canto liturgico, sociologia, agricoltura e devozionali). Fu redattore della «Rivista di agricoltura». Vedi *Dizionario Biografico dei Salesiani*, Torino, U. SS.; cf F. RASTELLO, *Don C. M. Baratta*, SEI, 1938.

(154) *Atti e documenti del Congresso Catechistico, tenutosi a Piacenza nei giorni 24-25-26 settembre 1889*, Piacenza, Tip. Vesc. Tedeschi, 1890, 123-124.

Don Baratta e il suo confratello don Talice davano così inizio alla prima «scuola di religione» in Italia, realizzando i desideri del Congresso, ma con una impronta del tutto originale nel contesto educativo salesiano e tale da diventare un prototipo copiato e propagandato ⁽¹⁵⁵⁾ dai congressi oratoriani, dal congresso salesiano a Bologna e dalla stampa salesiana: dal «Bollettino Salesiano» (maggio 1895); dal «Don Bosco» di Milano dal 1897 e, in forte ritardo, cioè dal 1904, anche dalla rivista specializzata «Il Catechista Cattolico».

Il termine «scuola» applicato all'esperimento di Parma non deve perciò trarre in inganno perché è inadeguato ad esprimere la ricchezza sottesa ⁽¹⁵⁶⁾, cioè la vera novità di don Baratta. La «scuola» infatti dopo le lezioni si trasferiva dall'episcopio all'oratorio S. Benedetto per completare il suo programma nel vissuto della frequenza ai sacramenti, delle pratiche di pietà, dell'amicizia con i Salesiani e della gioiosa convivenza oratoriana. A quel punto non esisteva più soluzione di continuità tra scuola e oratorio che si trovava così a potenziare nuovi vincoli per i suoi frequentanti più adulti, liceali ed universitari, attratti da un «cenacolo» che diventerà famoso per il suo impegno sociale e culturale. Esso costringeva i giovani a prendere coscienza dei problemi contemporanei ⁽¹⁵⁷⁾; don Baratta metteva a disposizione il proprio tempo libero, con la sala di lettura, il teatro ed offrendo ai giovani l'opportunità di parlare in pubblico con conferenze e discussioni che, mentre li faceva sentire protagonisti, li impegnava nella testimonianza della propria fede. Di «Azione Cattolica» non mancava più che il nome: nessuno lo mise mai in dubbio ⁽¹⁵⁸⁾.

Secondo un parere autorevole, dall'ambito di quella scuola-oratorio-Azione Cattolica, uscirono i cattolici più impegnati di Parma ⁽¹⁵⁹⁾. Per questo possiamo concludere con certezza morale che l'esperimento sia stato seguito con interesse dal vicario generale

(155) Il *Catechista Cattolico* ne parla solo dal 1904, quando don Baratta ha già concluso l'esperienza.

(156) Vedi E. RONCHI, *Il contributo di d. C. M. Baratta alla scuola vescovile di Religione di Parma*, Roma, U.P.S. L'autore si limita a descrivere il fenomeno del cenacolo senza giungere, in particolare, a ravvisare in esso una forma di «Azione Cattolica».

(157) Il contenuto delle conversazioni del Cenacolo è condensato da don BARATTA, in *Principi di sociologia cristiana*, Parma, Fiacadori, ¹1902; ²1905; ³1906, 367.

(158) *Annali*, I, 581.

(159) Il vescovo di Parma, mons. Colli, nel 1938 scriveva: «Venuto a Parma, ebbi modo di conoscere la sua [di don Baratta] grande opera di educatore, alla quale non esita a dichiarare doversi quanto Parma cattolica ha ancor oggi di meglio»; vedi F. RASTELLO, *Prefazione*, in *Don C. M. Baratta*, 4.

Ferrari, in modo tale da guidarlo nella sua azione di vescovo riformatore della pastorale giovanile, prima a Como e poi a Milano ⁽¹⁶⁰⁾. In questa chiave si può leggere anche il nuovo statuto degli oratori milanesi del 1904, articolato sulla linea «salesiana» più di quello che si sia finora immaginato.

Dell'interesse all'esperimento Baratta fa fede anche la sua attenzione a Parma prolungata anche dopo essere stato eletto vescovo di Como. Ne abbiamo una riprova evidente in occasione di una sua rimpatriata del 1891, ai primi di agosto, per partecipare alla festa della premiazione che concludeva l'anno scolastico dell'istituto San Benedetto. Eletto vescovo di Milano nel 1894, prima ancora di prendere possesso della nuova sede, presenziò alla festa della premiazione (8 giugno) che concludeva il corso della «Scuola di Religione», un'occasione che gli consentì di esternare una volta di più la sua stima verso l'esperimento Baratta.

La festa toccò il vertice dell'entusiasmo nella Chiesa di S. Giovanni, stipata di giovani e fedeli, quando il cardinale pronunciò queste parole:

Se qualcuno della mia Parma, dieci anni fa avesse detto: «Verrà un tempo in cui questa gioventù tornerà a crescere fedele ai suoi doveri di cristiano, non paurosa delle dicerie del mondo, franca e risoluta nel bene», certo quel tale sarebbe stato tacciato di visionario. Ebbene, l'esempio vostro, egregi e amatissimi giovani, pubblicamente ne dice che quel tale avrebbe colto nel segno ⁽¹⁶¹⁾.

I giornali cattolici non solo locali, ma anche alcuni stranieri, sottolinearono giustamente la portata di quel giudizio ⁽¹⁶²⁾.

Chi invece, dopo un inizio di prudente attesa, dimostrava apertamente il rifiuto per queste aperture, era il vescovo mons. Magani, di origine pavese, succeduto al Miotti nel 1893, ma entrato in sede solo il 26 settembre 1894.

Nel 1895, dopo il congresso salesiano di Bologna, don Baratta si rese conto della gravità delle accuse che gli si muovevano contro, soprattutto a causa dell'impostazione data alla scuola degli studenti liceali ed universitari. Si rivolse, per averne conforto, all'amico di Milano, don Pasquale Morganti, perché interponesse i suoi buoni uffici per ottenere un'udienza dal card. Ferrari. Ne abbiamo un riflesso significativo in una lettura di don Morganti.

(160) G. PONZINI, *Il card. A. C. Ferrari a Milano*, 420-478.

(161) La descrizione della festa è riportata dal settimanale *La sveglia* del 16 luglio 1894. Il discorso del card. Ferrari è riportato in E. RONCHI, *Il contributo di don C. M. Baratta alla scuola vescovile di religione di Parma*, Roma, U.P.S.

(162) Vedi F. RASTELLO, *Don C. M. Baratta*, 144.

Milano, 24 ottobre 1895

Carissimo don Carlo, torno ora (nove e un quarto pomeridiane) da sua eminenza a cui ho vuotato il sacco riempito a Parma. Si commosse molto, ma disse di non sapere come intromettersi, ecc. Gli osservai che per lo meno potrebbe consolare don Baratta, accordandogli un'udienza. A questa proposta egli si arrese subito, dicendo che lo riceverebbe volentieri *perché le vuol bene* [la sottolineatura si trova nel ms.] in uno di questi giorni: 29-30-31 c. Dunque carissimo don Carlo, venga, ch'io spero potrà ottenere forse più di quello che noi immaginiamo. Mille saluti a lei, a tutti i cari amici suoi confratelli nonché ai bravi signori Solari, Marusi e Benassi [collaboratori di don Baratta nel circolo S. Benedetto]. Preghi intanto per il suo aff.mo in Cristo. P. Morganti ⁽¹⁶³⁾.

Si sa che don Baratta non mancò all'appuntamento e che da quella udienza trasse incoraggiamento a continuare. Il Beato don Rua, messo al corrente del contenuto del colloquio, ne fu lieto: evidentemente i due Beati erano schierati dalla parte di don Baratta. In particolare don Rua, il fedele interprete dello spirito di don Bosco, indicava autorevolmente la linea della congregazione, quando scriveva a don Carlo: «Spero che le parole del cardinale ti avranno rischiarato la via da tenersi e ti avranno indicato la maniera di non lasciar cadere codesta scuola di religione» ⁽¹⁶⁴⁾. Quella scuola che, nell'aprile era stata recepita dal Congresso di Bologna (presente il card. Ferrari) come modello da imitare ⁽¹⁶⁵⁾.

(163) Circa le preferenze del card. Ferrari per la Scuola di Religione e per l'Azione Cattolica vedi G. PONZINI, *Il card. Ferrari a Milano, 1894-1921*, Milano, 1981, 439.455.

(164) Lettera riportata in F. RASTELLO, *Don C. M. Baratta*, 208.

(165) Il relatore fu il canonico Giuseppe Alessi di Padova sul tema «Scuole di Religione»: «Aiutiamo dunque con tutti i mezzi, materiali e morali, e favoriamo l'impianto e lo sviluppo delle scuole di Religione, cui dà opera la congregazione salesiana». Chiara allusione a quella di Parma. *Atti del congresso*, 152. Nella stessa pagina, in nota, è riportato uno specchietto con le statistiche di Parma. Allievi o provenienza scolastica a partire dall'anno 1889-90 fino al 1894-95 (6 anni). Si dimostrava che l'affermazione era stata graduale:

	anno 1889-90	90-91	91-92	92-93	93-94	94-95
Tot. Allievi	126	190	294	314	361	407
dal corso elementare	70	70	137	104	122	157
corso tecnico	18	35	65	85	80	73
ginnasiale	30	74	75	105	123	105
liceale	2	2	4	5	9	19
ist. tecnico	1	2	3	3	7	16
ist. belle arti	3	3	3	3	5	3
università	0	1	4	5	11	25
cons. musicale	2	3	2	2	2	6.

Il disaccordo del vescovo di Parma diventava ufficiale in una lettera pastorale del 1901, nella quale deplorava: «Troppa sociologia, troppe casse rurali, banche cattoliche, latterie e unioni cooperative...». Facevano perdere di vista, secondo lui, i grandi ideali religiosi. Le lezioni di «Sociologia Cristiana» tenute agli adulti della «scuola» avevano sconcertato il vescovo ⁽¹⁶⁶⁾. Alla «scuola» fu però risparmiata l'onta della soppressione, consentendo a don Baratta di rimanere al suo posto e di incrementarla soprattutto qualitativamente.

Nonostante tutto, dal 1896 il nostro aveva costituito, come derivazione naturale della «Scuola di Religione» un «Circolo Universitario Cattolico» ⁽¹⁶⁷⁾ del quale fu assistente ecclesiastico per volere del vescovo, fino alla partenza da Parma allorché, dopo 15 anni, fu chiamato a Torino per ricoprire la carica di «Ispettore» ⁽¹⁶⁸⁾.

Non ci rimane che da verificare se il Ferrari abbia tenuto conto di questa pastorale salesiana articolata nel realizzare la sua riforma a Milano e se abbia appoggiato l'affermarsi della casa di Milano con questi intendimenti, quasi per avere un duplicato dell'opera di Parma in diocesi.

(166) Le lezioni tenute durante l'anno 1900-1901 furono pubblicate, come abbiamo già riferito, nel 1902 con il titolo *Principi di sociologia cristiana*. Molte delle idee espresse erano dovute a Stanislao Solari, il fondatore della nuova fisiocrazia, e amico intimo di don Baratta. F. RASTELLO, *Don C. M. Baratta*, 166-168.170-176.

(167) Non si hanno statistiche ufficiali. I giornali (alcuni conservati nell'*Archivio Salesiano*, Parma) occasionalmente parlano di 500 unità (evidentemente arrotondando un poco).

(168) Giudizio di don Rastello sui 15 anni di don Baratta: «Prima di partire, guardando il lavoro compiuto, egli poteva ben dire di avere mantenuto fede al programma che si era prefisso. Quell'angolo del quartiere di S. Benedetto, che nel 1889 era uno dei peggiori della città, per la miseria morale e materiale, aveva mutato aspetto. L'apostolato compiuto dai salesiani nella parrocchia, nell'oratorio, nel collegio, avevano operato il miracolo. Inoltre quale fioritura di opere era sorta per il suo zelo! S. Benedetto era diventato il cenacolo dell'intellettualità artistica della città, l'Azione Cattolica giovanile aveva preso un meraviglioso sviluppo. La scuola di religione e il cenacolo salesiano, la musica sacra, la scuola di agraria e la Rivista di Agricoltura, la libreria Fiaccadori; l'unione degli ex allievi e dei cooperatori salesiani, tutto questo costituiva il grandioso quadro delle forze operanti, da lui suscitate...», 234.

2. Il card. Ferrari protagonista al Congresso di Bologna (1895)

Il pensiero di convocare il 1° Congresso «parve ed era ispirazione di Dio»: così con afflato profetico si esprime il card. Svampa che aveva condiviso col card. Ferrari l'onore di convocarlo⁽¹⁶⁹⁾ e si era accollato l'onere esclusivo di ospitarlo nella sua Bologna prima ancora che vi fosse fondata una casa salesiana.

Doveva essere il «1° Congresso dei Cooperatori Salesiani» di tutto il mondo, ma per merito dei due porporati, per la partecipazione del card. Mauri di Ferrara e Galeati di Ravenna, di 25 vescovi, e per l'adesione di molti altri dall'Italia e da tutto il mondo, si trasformò in un sinodo informale sulla pastorale giovanile.

Tra le ragioni del suo successo si devono annoverare i problemi urgenti creati dalla estromissione della religione, come materia di insegnamento, dalla scuola italiana; la contrapposizione della lotta anticlericale e l'avanzata del socialismo tra le masse operaie. Per questi motivi la Chiesa italiana e soprattutto quella dell'Italia settentrionale (ed in particolare quella lombarda) nei giorni 23-24-25 aprile tenne gli occhi rivolti a Bologna, identificandosi in quel dibattito.

Ancora oggi la lettura degli atti suscita ammirazione per l'organicità delle soluzioni additate e per la vastità dei temi toccati⁽¹⁷⁰⁾:

- * sistema educativo di don Bosco;
- * oratori festivi e quotidiani;
- * catechismi e scuole di religione;
- * scuole primarie e secondarie, collegi, ospizi, educatori (in una parola: problema della scuola cattolica);

(169) Il card. Svampa parlò di «Congresso che ho avuto l'onore di convocare». Vedi *Atti del primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana, 1895, 40. Vedi anche A. ALBERTAZZI, *Il congresso salesiano (1895)*, in *Il card. Svampa e i cattolici bolognesi, 1894-1907*, Morcelliana: «L'occasione del rilancio di Bologna, quale centro del mondo cattolico italiano, fu il I congresso internazionale dei cooperatori salesiani», 35. Sembra proporre una finalità enfatizzata dall'autore. Più veri sembrano i tre scopi attribuiti alla dimensione organizzativa del congresso: 1) galvanizzare la città sulle iniziative cattoliche del momento; 2) unificare gli sforzi di tutti i cattolici sul piano concreto delle realizzazioni; 3) infondere nei cattolici la nuova concezione della realtà sociale per lanciare il mondo cattolico nell'azione sociale, soprattutto con l'educazione della gioventù, 36-37. «Salviamo la gioventù, rendiamo cristiano l'operaio», 39. Certamente si erano create aspettative tali da far paragonare il congresso al Concilio Tridentino e alla cerimonia per l'incoronazione di Carlo V, 43.

(170) *Atti del primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani, tenutosi in Bologna ai 23-24-25 aprile 1895*, Torino, Tipografia Salesiana, 1895, 256. *Annali*, a cura di E. CERIA, II, 409, 444, le deliberazioni 439-444. Fonte non salesiana: A. ALBERTAZZI, *Il congresso salesiano, in Il cardinale Svampa e i cattolici bolognesi (1894-1907)*, Brescia, Morcelliana, 33-65.

- * collocamento dei giovani operai;
- * scuole di arti e mestieri ed officine cattoliche;
- * scuole serali o festive;
- * associazione di giovani operai (mutuo soccorso);
- * educazione delle fanciulle;
- * colonie agricole salesiane;
- * missioni salesiane;
- * scuola di assistenza agli emigrati;
- * stampa, buona stampa per il popolo, «Letture Cattoliche», «Bollettino Salesiano», biblioteche circolanti, letture amene ed educative per la gioventù, libri scolastici;
- * organizzazione della Pia Unione dei Cooperatori salesiani.

Benché non all'ordine del giorno, da alcuni prelati si parlò anche di «Azione Cattolica». Espressamente lo fece mons. Davide Riccardi, arcivescovo di Torino. Si parlò anche di associazioni analoghe o parallele, con pareri non sempre omogenei ⁽¹⁷¹⁾.

Non occorre insistere più di tanto per dimostrare che molte di queste tematiche erano già presenti alla mente del Ferrari, sia per l'esperienza acquistata a Como e sia soprattutto per i precedenti parmensi. Egli, nel suo primo discorso, ebbe l'opportunità di fare riflessioni a voce alta sui propri intenti e sui progetti per Milano. Ecco alcune espressioni tra le più significative.

È necessaria una restaurazione sociale dell'umanità, ed un buon preludio di quest'opera io lo ravviso nell'attuale Congresso salesiano. L'opera di don Bosco che qui si intende di promuovere, è veramente provvidenziale, e Dio le riserva una parte importante nella restaurazione dell'umanità. [Don Bosco] mise veramente il dito nella piaga, additò la gioventù, si volse alle masse lavoratrici: perché l'una e le altre sono la maggioranza dell'umanità più circuita ed insidiata dai falsi fratelli [...]. Io ho sempre amato don Bosco e le opere sue [...]. Nella diocesi di Milano ho la casa salesiana di Treviglio [...] altra ne ho in Milano che, sorta da modesti inizi, presto allargherà l'azione sua qual pianta rigogliosa di forze [...] Io attendo da essi [Salesiani] un bene grandissimo per la mia diocesi e vagheggio col pensiero il giorno in cui nella mia Milano [...] possa raccogliere un altro Congresso Salesiano che rinnovelli il tanto sublime spettacolo di cui oggi per la prima volta si onora Bologna ⁽¹⁷²⁾.

Quest'ultimo desiderio si sarebbe avverato il 5-6-7 giugno del 1906 ⁽¹⁷³⁾. Il congresso sanciva non solo una politica di collabora-

(171) Mons. Riccardi tenne un discorso interamente a favore dell'Azione Cattolica: «Godo anzitutto come arcivescovo cattolico, perché questo congresso segna un passo ben innanzi nell'Azione Cattolica [...]; questo congresso è come una fulgida stella che brillerà nel cielo dell'Azione Cattolica», *Atti del primo congresso*, 59.

(172) *Atti del primo congresso*, 54-56.

(173) Il 5° congresso internazionale dei cooperatori salesiani superò in parte-

zione con la congregazione salesiana, ma dichiarava di perseguirne i contenuti pastorali e di trasferirli al clero della diocesi ⁽¹⁷⁴⁾.

A distanza di un secolo dal congresso di Bologna, possiamo constatare come esso sia stato la Magna Charta della riforma ferrariana.

In esso veniva fatta la verifica del progetto restaurativo maturato soprattutto nel triangolo lombardo Brescia-Bergamo-Milano, arricchito dagli opportuni aggiornamenti. La stessa congregazione salesiana che con don Bosco aveva fatto proprio il progetto lombardo ⁽¹⁷⁵⁾, si presentava con le carte in regola per una collaborazione più ravvicinata anche con quest'area privilegiata. Con il card. Ferrari chiamava a collaborare molte altre forze di religiosi e religiose, soprattutto appartenenti alle congregazioni nate nel periodo restaurativo o nel primo ottocento, con il fine dichiarato della educazione della gioventù.

3. *Approfondimento della cultura oratoriana nel mondo salesiano e suo influsso sulla riforma degli oratori milanesi*

a) Periodo conclusivo della vita di don Bosco

Nella vicenda e negli insegnamenti pastorali di don Bosco l'oratorio tiene il posto di istituzione prima e primaria: prima in ordine di tempo e primaria per importanza.

Se in alcuni momenti, per cause di ordine contingente che non è qui il luogo di ricordare, sembrò ristagnare, non si può dire che sia stata mai declassata ma che, anzi, sia sempre rimasta in cima ai suoi pensieri ⁽¹⁷⁶⁾, non escluso il settore femminile, per il quale egli si era impegnato a fondare una congregazione di suore in tutto speculare a quella dei salesiani.

Nel 1877 si ebbe un primo importante segno di rilancio con il completamento e la pubblicazione del Regolamento per gli oratori;

cipazione anche quello di Bologna. Presenti, tra gli altri, mons. Morganti da Ravenna, mons. Carlo Locatelli, prevosto di S. Stefano e seguace di don Serafino Allievi.

(174) Il cardinale Ferrari ebbe la soddisfazione di veder partecipare in prima fila il collegio dei parroci della città quasi al completo. Fu senza dubbio una grande occasione di sensibilizzazione ai problemi della pastorale giovanile diocesana. Del congresso non furono pubblicati gli atti. In compenso il *Bollettino Salesiano* ne parlò nelle annate 1906-1907. Il «Don Bosco» diede un ampio resoconto nel giugno 1906. Vedi anche *Annali*, III, 639.

(175) La tesi viene sostenuta in G. BARZAGHI, *Rileggere don Bosco nel quadro culturale della restaurazione cattolica*.

(176) Vedi ad es. *MB*, XI, 350, 51; XII, 374; XIV, 342-43; XVII, 364.598-99.

un secondo, con la celebrazione dei capitoli generali III (1883) e IV (1887), influenzati in positivo dalla presenza del Santo, che causarono un ritorno di fiamma per il suo potenziamento.

Nel documento specifico, incluso nelle «Deliberazioni», venivano riconfermati i principi generali e stabilite altre norme pratiche. Di queste la prima recitava:

Ogni direttore si dia sollecitudine di impiantare un oratorio festivo presso la casa o istituto se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se è già fondato.

La seconda aggiungeva il perché:

nel tempo presente l'oratorio festivo è per molti giovanetti, specialmente nelle città e nelle borgate, l'unica tavola di salvamento.

I tre storici oratori della periferia torinese avevano dimostrato questa verità e obbedito a questi imperativi.

Nello stesso documento, sottolineando una tendenza invalsa nella prassi salesiana, venivano potenziate alcune dimensioni caratteristiche riconducibili al vincolo oratoriano e all'associazionismo (n. 6-7-8-9) (177).

b) Durante il rettorato di don Rua 1888-1910

Con don Rua, fedele interprete di don Bosco, i salesiani si ripresentavano alla Chiesa e al mondo come congregazione «oratoriana», con le relative implicazioni. Perciò don Rua si applicò con tenacia e metodo ad approfondire il patrimonio culturale da trasmettere

(177) *Annali*, I, 631-633. Le «deliberazioni» davano anche indicazioni metodologiche circa il tirocinio dei giovani salesiani in queste istituzioni: «lo speciale incaricato», la sede propria (distinta dall'istituto), l'attrattiva. N. 2: «Vengano in essi impiegati i chierici e gli altri soci salesiani, affinché si rendano ognora più capaci di esercitare un sì importante ministero di carità a vantaggio della gioventù pericolante». N. 4: i salesiani «si stimino fortunati di prestar l'opera loro». N. 6: si raccomanda che l'oratorio abbia una propria sede, distinta da quella dell'istituto (cortile adatto, cappella a parte, ecc.). N. 7: attrattiva: «Sono specialmente raccomandati i giochi ed i divertimenti di vario genere, secondo l'età e gli usi del paese, essendo uno dei mezzi più efficaci per attirare i giovanetti all'oratorio». N. 8: premi, lotterie, passeggiate, teatrini facili e morali, scuola di musica, festicciole... N. 9: la vera attrattiva è il sistema preventivo: «Il buon andamento dell'oratorio festivo dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità, benevolenza verso tutti, così che gli alunni ne ricevano e mantengano ognora una cara memoria, e lo frequentino anche quando siano adulti; come pure dal promuovere in mezzo a loro le compagnie di S. Luigi, il piccolo clero, ecc...». N.B.: per norme più particolareggiate il capitolo IV rimandava al *Regolamento per gli oratori festivi* di don Bosco.

alle nuove generazioni di una congregazione in continua e veloce espansione. Lo fece, in primo luogo, col dedicarvi gran parte dello spazio delle «lettere edificanti» o circolari ai salesiani e, almeno per conoscenza, alle Figlie di Maria Ausiliatrice. In secondo luogo interessò i cooperatori in varie maniere. In terzo luogo cercò di andare al di là del mondo salesiano con una intensa attività congressuale, quasi a voler coinvolgere tutta la Chiesa italiana e non solo essa.

1) *Magistero epistolare ai salesiani*

Nella prima lettera edificante del 29 gennaio 1893 dedicava tutto lo spazio disponibile al tema degli oratori; lo riprendeva l'anno seguente, nel 1894. In questa seconda metteva al corrente la congregazione circa i dieci nuovi oratori, quasi tutti di massa, aperti nel solo 1893; gli esistenti – sottolineava – si erano rinvigoriti e popolati più di prima; inoltre lodevoli gare catechistiche, svolte in vari luoghi, avevano incontrato il plauso di personaggi che vi erano stati presenti; gli addetti si preparassero bene le istruzioni e spiegazioni del vangelo e i catechismi, resi adatti e interessanti agli uditori. Raccomandava che si invitassero sovente i giovani ai sacramenti ⁽¹⁷⁸⁾.

In quella del 29 gennaio 1896, entrava in vari settori della metodica dell'istituzione; in una circolare dello stesso anno, dopo aver fatto un resoconto del VII capitolo generale (2 luglio 1896) aveva la gioia di annunciare la grande fioritura in atto. Suggeriva inoltre che si vedesse il modo di aggregare i giovani più grandicelli in «Circoli operai cattolici», di promuovere l'aggregazione alla «casa di risparmio» e di trovare altri mezzi giovevoli: iniziative già tutte sperimentate da don Bosco ⁽¹⁷⁹⁾.

In data 24 giugno 1898 prendeva atto con soddisfazione dell'apertura di nuovi oratori (numero imprecisato) e del potenziamento di altri già esistenti; esprimeva nello stesso tempo il desiderio di essere tenuto al corrente di tutto ciò che avveniva nel settore ⁽¹⁸⁰⁾.

In una lettera (20 gennaio 1900), scritta dopo aver visitato le case della Spagna, del Portogallo, dell'Algeria e di parte dell'Italia, affermava che una delle cose che lo avevano rallegrato maggior-

(178) DON RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, «Edificanti», Buona Stampa, 1910, n. 1, 425-433; n. 2, 434-442; vedi anche in *Annali*, III, 848-849.

(179) DON RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, «Edificanti», n. 3, 451-454.

(180) DON RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, «Edificanti», n. 4, 458 e circolare del Prefetto Generale don Rinaldi del 28 novembre 1899 (specifica i punti da relazionare).

mente era stato il trovare un gran numero di oratori e l'attenta cura con la quale vi si accudiva e per il modo col quale si conducevano le scuole di religione, di qualunque corso, dalle elementari agli universitari: evidentemente il congresso di Bologna non era stato una tornata accademica ⁽¹⁸¹⁾.

Nel 1902, intrattenendosi con gli Ispettori in una lunga circolare, ritornava sull'obbligo che essi hanno di osservare l'andamento degli oratori ⁽¹⁸²⁾. Il 1902 è l'anno del «2° Congresso Nazionale degli Oratori», tenutosi a Torino. Don Rua lo definisce «Tutto opera salesiana» non solo quanto all'organizzazione ma anche nei contenuti: vi era intervenuto personalmente per tutta la durata ⁽¹⁸³⁾. Facciamo notare di passaggio che a questo congresso era presente una delegazione ambrosiana, come vedremo più avanti.

Il medesimo entusiasmo esprimeva per quello di Faenza, del 1907, al quale avrebbe voluto presenti i salesiani di tutto il mondo. Nella lettera del 24 giugno 1907 definisce anche quest'ultimo come un congresso salesiano, tutto nella linea di don Bosco ⁽¹⁸⁴⁾.

Un passo indietro: nella circolare del 2 luglio 1906, in tema di «vocazioni», ricorda come l'oratorio sia la prima fonte: don Bosco ha reclutato i suoi primi salesiani nell'oratorio festivo ⁽¹⁸⁵⁾.

Nell'ultima lettera edificante, in data 24 giugno 1908, traccia un consuntivo quasi mondiale dell'oratorio salesiano e prende atto che: 1) si dà importanza alle Compagnie (S. Luigi, S. Giuseppe e SS. Sacramento) immesse negli oratori; 2) per i più adulti in molti oratori si sono fondati i «Circoli» (con regolamenti propri), quale necessario completamento da cui si possono prelevare i migliori aiutanti del direttore dell'oratorio; 3) è stato dato incremento alle società di S. Vincenzo de' Paoli, che assicurano la perseveranza anche dei giovani che per varie ragioni debbono ritirarsi dagli oratori ⁽¹⁸⁶⁾.

(181) DON RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, «Edificanti», n. 5, 465-467.

(182) DON RUA, *Circolare del 25 novembre 1902*; vedi anche in *Annali*, III, 851: «Vorrei che teneste sempre a mente essere la istituzione degli oratori festivi e degli ospiti di giovani poveri la prima opera di carità verso i giovanetti abbandonati di cui abbia don Bosco incaricato la Congregazione».

(183) Vedi *Annali*, III, 853.

(184) DON RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, «Edificanti», n. 9, 513-515.

(185) DON RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, «Edificanti», n. 8, 505-508.

(186) DON RUA, *Lettere circolari ai salesiani*, «Edificanti», n. 11, 522-533; vedi anche *Annali*, III, 853-854. N.B.: Circa la «S. Vincenzo» si ricorda che don Rua vi aveva fatto parte ancora da chierico, nella società fondata da don Bosco nell'oratorio di S. Francesco di Sales. Vedi P. STELLA, *Società di S. Vincenzo de' Paoli in Torino. Rendiconti (dal 15 dicembre 1853)*, in *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, 475-479.

2) *Magistero epistolare ai cooperatori e Bollettino Salesiano*

Gli stessi concetti e gli stessi ragguagli di don Rua tornano nelle 22 lettere indirizzate ai cooperatori ad ogni capodanno. Queste lettere devono la loro importanza al fatto di essere indirizzate ad un pubblico più allargato, comprendente tra l'altro anche sacerdoti diocesani, il miglior veicolo dell'idea oratoriana. Soprattutto in quelle degli anni 1905-1908 sono segnalate, in numero crescente, le fondazioni di molti oratori.

Si invogliano i cooperatori a prestarvi il favore e l'aiuto possibile, anche diretto, ed ovviamente non solo per quelli gestiti dai salesiani ⁽¹⁸⁷⁾: una conferma della larghezza di idee di don Rua.

Nello stesso periodo il «Bollettino salesiano», organo ufficiale dei cooperatori, li tiene aggiornati su quanto avviene nel mondo salesiano, soprattutto circa le fondazioni, la celebrazione dei vari congressi mirati alla diffusione dello spirito salesiano nella Pia Unione.

Sotto il rettorato di don Rua se ne celebrarono cinque per i «Salesiani nel mondo», come avrebbe voluto don Bosco chiamare i suoi cooperatori ⁽¹⁸⁸⁾: Bologna (1895), Buenos Aires (1900), Torino (1903, 14-15 maggio) Lima (1906) e Milano (1906). In tutti e cinque si parlò naturalmente di educazione ed istruzione della gioventù e, in tale ambito, il luogo privilegiato fu sempre riservato all'oratorio.

In particolare in quello di Torino, presente il card. Ferrari con il suo ausiliare mons. Federico Sala, si ritornò sui temi oratoriani del recente congresso del 1902, visti anche in rapporto all'Azione Cattolica, secondo un desiderio espresso dallo stesso don Rua: «se questo congresso è salesiano, è eminentemente congresso dell'azione cattolica» ⁽¹⁸⁹⁾.

In tal modo don Rua si collocava ancora una volta nel bel mezzo del movimento cattolico italiano ⁽¹⁹⁰⁾. Un motivo quest'ultimo che,

(187) Vedi *Annali*, III, 855. In una lettera di mons. Morganti a don Rua (da Bobbio, 26-2-1904) che lo ragguagliava circa la preparazione in fase avanzata del *Manuale dei cooperatori*, dice che ha dedicato un capitolo, il n. 8 della I parte, «Sullo zelo per la gioventù in generale – per gli oratori festivi – Missioni – Vocazioni». Evidentemente il pensiero di don Rua è già patrimonio del Morganti, «ante litteram»; vedi ASC, Roma, 39; Milano, fasc. 1°, busta 5.

(188) Vedi G. Bosco, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales (1858-1875)*, testi critici a cura di F. Morro, Roma, LAS, 1982, 224; XVI, «Esterni» (la regola del 1858 non approvata).

(189) *Annali*, III, 325, e *Atti del III Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani*, Torino, Tip. Salesiana, 1903.

(190) P. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, RSS 2 (1983) 223-251.

aggiunto agli altri di pubblico dominio, pensiamo abbia determinato il card. Ferrari a chiedere a don Rua di poter ospitare a Milano il congresso dei cooperatori per il 1906 e al quale pensava dal 1895, durante lo svolgimento di quello di Bologna.

Era ormai evidente come la cooperazione salesiana fosse percepita dal Ferrari come sempre più vicina e congeniale alla sua azione pastorale.

3) *I congressi e i manuali degli oratori*

Nel 1895, ricorrendo il terzo centenario della morte di S. Filippo Neri, i Padri Filippini di Brescia, suoi eredi spirituali in Lombardia, maturarono l'idea di radunare un Congresso Nazionale degli Oratori, il primo della storia (10 giugno), e di pubblicare, a firma del padre Antonio Cottinelli un *Manuale per l'erezione dell'oratorio festivo* (Tip. Vescovile, Brescia, 1895): l'uno per la sua natura commemorativa e per la breve durata e l'altro limitato a contenuti pragmatici, non presentavano nulla di straordinario, ma avevano il merito di fissare l'attenzione su un argomento di attualità.

Nello stesso anno don Rua aveva avuto un'idea analoga, ripubblicando il *Regolamento dell'oratorio*, composto da don Bosco. Consapevole che l'iniziativa dei Filippini bresciani non doveva rimanere isolata, mise in movimento il solito don Stefano Trione, già fatto esperto al congresso di Bologna, perché preparasse per tempo un secondo Congresso nazionale degli oratori, che si tenne a Torino nei giorni 21-22 maggio 1902.

Il congresso, messo a punto da un robusto comitato suddiviso in sette sezioni, ebbe adesioni da tutte le parti d'Italia ed anche dall'estero, rivestendo così un carattere internazionale.

Ecco gli argomenti trattati nelle sette sezioni:

- 1) erezione, organizzazione e personale dell'oratorio festivo;
- 2) funzioni religiose, frequenza dei Sacramenti, predicazione e catechismo;
- 3) disciplina, divertimenti, scuole di musica e drammatica;
- 4) classe adulti, compagnie e circoli, sezione giovani, biblioteche circolanti, periodico;
- 5) oratori nei giorni feriali, patronati, scuole serali;
- 6) oratori femminili;
- 7) Scuole di Religione ⁽¹⁹¹⁾.

Lo schema, salvo pochissimi punti, non aveva nulla di scontato, neppure per una diocesi oratoriana come quella di Milano. Tra

(191) Vedi *OOMM*, 422.

l'altro, era la prima volta che si programmava un discorso specifico sul marginale (fino allora) oratorio femminile. Particolarmente curata, di conseguenza, la sezione sesta ⁽¹⁹²⁾. Un'altra novità assoluta era la proposta di un periodico per gli oratori: il milanese «Eco degli Oratori» nascerà da questo suggerimento.

In particolare la diocesi milanese inviò al congresso una delegazione capeggiata da mons. Antonio Limonta, sacerdote di provata fede oratoriana ⁽¹⁹³⁾. La partecipazione di tale commissione deve – a mio avviso – ritenersi determinante agli effetti della compilazione del nuovo «statuto» del 1904, anche per la presenza dello stesso mons. Limonta in seno alla commissione incaricata della sua redazione ⁽¹⁹⁴⁾.

La maggior parte degli argomenti dibattuti nel congresso venne ripresa da don Stefano Trione nel *Manuale direttivo degli oratori festivi e delle scuole di Religione* (Tip. Ed. Salesiana, S. Benigno Canavese, 1903). Allo schema delle sette commissioni furono aggiunti i seguenti argomenti: «lega per la moralità; le società sportive; le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli; l'opera del vestiario; l'ufficio di collocamento» ⁽¹⁹⁵⁾.

Il volumetto stampato con una tiratura di 33 mila copie, per volere di don Rua fu distribuito o spedito gratuitamente (non venduto!); operazione che sarà ripetuta più tardi, con le stesse modalità e dopo l'aggiunta degli opportuni aggiornamenti emersi dal dibattito congressuale di Faenza (1907), di Milano (1909), e di Torino (1911). In quest'ultima occasione, per ordine del nuovo Rettore maggiore don Paolo Albera, succeduto a don Rua nel 1910, esso fu ancora omaggiato, secondo le sue precise parole:

Sobbarcandomi alla non tenue spesa di stampa e di gratuita spedizione non solo alle case salesiane, ma anche a tutti i vescovi e parroci d'Italia, i quali l'accosero assai benevolmente ⁽¹⁹⁶⁾.

(192) DB, aprile 1902, 64.

(193) Mons. Antonio Limonta viene ricordato come fondatore (1896) dell'oratorio S. Luigi fuori Porta Romana; vedi «Eco degli oratori» 1° numero, gennaio 1907.

(194) *Foglio Ufficiale Ecclesiastico*, anno VIII, novembre 1903, n. 11. «Commissione per gli oratori festivi», mons. Federico Sala (vescovo ausiliario), presidente della commissione, è dato come partecipante al congresso salesiano di Torino, 14-16 maggio 1903; vedi *Atti del Congresso...*, 83. N.B.: don Alessandro Bianchi (cooperatore Salesiano) figura nella lista dei nomi.

(195) *Manuale direttivo degli oratori festivi e delle Scuole di Religione*, Tip. Salesiana, 1903; vedi anche OOMM, 423.

(196) *Gli oratori festivi...*, in *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, X, SEI, 1922, 115, splendida sintesi dell'insegnamento di don Rua.

Il *Manuale* risultò, secondo il giudizio di don Ceria:

un elegante fascicolo di gran formato, che oltre al succinto resoconto delle discussioni racchiude più cose di rilievo, come studi, norme e schemi generali per gli oratori moderni, con programma minimo, medio e massimo secondo il concetto di don Bosco e per le molteplici opere annesse di cultura e di divertimento. Essendosi nella prima sezione accennato alla convenienza che si pubblicassero gli statuti di vari oratori d'Italia, affinché servissero d'indirizzo nella fondazione di nuovi, si offessero notizie sull'argomento e sul regolamento degli oratori Filippini, sull'organismo e scopo degli oratori milanesi d'istituzione borromea, sulle regole comuni delle Congregazioni Mariane erette nelle case e chiese della Compagnia di Gesù [...]. Vengono da ultimo due parti notevoli, una sugli oratori femminili e l'altra sulle scuole di religione. La succosa monografia non ha perduto ancora nulla della sua attualità [don Ceria scrive nel 1951]. Pio X, presane conoscenza, scrisse di suo pugno parole di cordiale benedizione e augurio (197).

È il manuale che ha fatto la storia degli oratori: può essere questa la conclusione naturale e tutt'altro che retorica del fin qui detto.

Il V congresso e la nuova edizione del *Manuale* concludevano di fatto il periodo di rielaborazione culturale ed operativa dell'istituzione oratoriana. Dalle 64 case salesiane (tante ne aveva lasciate don Bosco) si passò alle 341 del rettorato di don Rua: se non tutte, quasi tutte avevano l'oratorio, senza contare gli oratori femminili delle Figlie di Maria Ausiliatrice (198). Si deve prendere atto che le due congregazioni erano diventate le più «oratoriane», non solo in linea di principio, ma anche di fatto quantitativo e lo erano su tutti i meridiani e paralleli.

Dopo queste brevi note sul rettorato di don Rua si possono apprezzare due conclusioni di E. Ceria:

1. Anche in materia di oratori festivi, don Rua ha fissato luminosamente e per sempre la tradizione del santo fondatore (199).
2. In don Rua don Bosco sopravvisse ventidue anni a se stesso (200).

Ci permettiamo, a questo punto, di aggiungere che sarebbe imprudente intraprendere una qualsiasi ricerca storica sull'istituzione, anche in ambito «ambrosiano», senza tener conto di queste premesse.

(197) *Annali*, IV, 16. Don Ceria cita a sua volta il *Bollettino Salesiano*, gennaio 1912, 7. N.B.: non si può pretendere dal *Manuale* e da don Ceria una conoscenza più precisa della verità storica degli oratori milanesi. Questa corrisponde alla coeva conoscenza che se ne aveva a Milano.

(198) *Annali*, III, 901.

(199) *Annali*, III, 855.

(200) *Annali*, III, 902.

4. *Iniziativa del card. Ferrari per le «modificazioni» degli oratori milanesi*

a) La preparazione dello statuto

Il documento di convocazione della commissione speciale presieduta da mons. Federico Sala (vescovo ausiliare) è datato «Solenità dell'Ascensione 1903» e fu pubblicato sul «Foglio Ufficiale Ecclesiastico» del novembre 1903. Composto con toni smorzati, alla ricerca del giusto equilibrio, non lascia però dubbi sulla natura dell'iniziativa partita dal cardinale di convocare «alcune adunanze di superiori e cooperatori degli oratori maschili cittadini» per un esame della situazione. I gloriosi oratori, nati per lo più nel periodo restaurativo e che hanno fatto un gran bene alla città, ora

per le mutate circostanze del vivere familiare e sociale, hanno visto in parte paralizzato il loro benefico influsso, sicché la gioventù trova non lievi ostacoli a frequentare l'oratorio e seducenti lusinghe ad abbandonarlo, quando appunto di una educazione morale e religiosa ha maggior bisogno.

Il cardinale, attraverso le molte proposte emerse, è giunto alla persuasione che gli oratori cittadini possono ancora raggiungere le loro finalità «mercé quelle sagge modificazioni che i nuovi bisogni suggeriscono». Il documento è fin troppo lineare nella sua problematica: aggiornare gli oratori per renderli più efficienti; però nasconde nelle sue pieghe parecchi interrogativi. Eccone alcuni.

Perché un aggiornamento proprio degli oratori della città di Milano e solo dei maschili? Perché non si fa menzione del forese? Era forse sottinteso che a questo si sarebbe pensato in un secondo momento? Oppure che si sarebbe esteso il cambiamento dopo l'esperimento cittadino? Perché non si erano invitati esplicitamente i responsabili degli oratori milanesi a previa sperimentazione? A quale modello di oratorio si pensava? Fermo restando l'imperativo «l'oratorio in ogni parrocchia», quale era la forma più praticabile ed esportabile, tenendo fede al dovere più volte proclamato dell'«urgenza» di tutta l'operazione? Si poteva creare in breve tempo una sufficiente cultura oratoriana per far fronte al moltiplicarsi dell'istituzione?

È chiaro che il Ferrari almeno all'ultima domanda aveva già risposto positivamente dentro di sé, ma occorre resistere alle tentazioni di fughe in avanti. Una risposta parziale era espressa nella lettera di presentazione dello «Statuto». In essa si indicava il limite istituzionale dell'oratorio milanese che era più propenso a parlare di vita interna più che di oratorio per la vita, e suggeriva il correttivo: «si aggiungesse anche una vita esteriore, che avviasse

i giovanetti alle nuove condizioni dell'età matura, li incitasse all'emulazione e ne temperasse il coraggio».

Il resto poteva benissimo essere accettato come necessario aggiornamento:

che alle cause di disgregamento si opponessero nuovi vincoli, sia di carattere religioso, sia di indole ricreativa ed economica; che l'educazione stessa fosse più continuata per mezzo di convegni serali.

Ma questo – ci domandiamo – non era l'oratorio salesiano di don Rua? Quello di Parma, dei congressi e dei manuali?

b) L'oratorio milanese tra rinnovamento e tradizione

Occorre premettere che se la riforma ferrariana avesse inteso rilanciare l'oratorio della tradizione ambrosiana, non avrebbe dovuto fare altro che appellarsi alla linea del S. Carlo, la più seguita ed apprezzabile sul piano pedagogico-pastorale ⁽²⁰¹⁾. La commissione speciale non ritenne di imporre quel modello, forse per rispetto di un pluralismo già esistente di fatto (Patronati, oratori salesiani e soprattutto femminili...) ed anche perché inadatto – è una supposizione – ad essere impiantato in tempi brevi «in ogni parrocchia».

Riconobbe al singolo oratorio «un ordinamento interno autonomo» (art. III). Da una parte salvaguardava la «Congregazione dell'oratorio» ottocentesco e dall'altra, senza imporla, suggeriva un minimo comune denominatore di struttura leggera, qual era di fatto quella donboschiana che degli oratori milanesi condivideva i ruoli principali (art. VI-XI) ⁽²⁰²⁾, accettandone in definitiva i principi ispiratori del metodo pedagogico.

(201) La questione è trattata in *OOMM*, III: *Rinnovamento programmato dell'800*, IV: *Gli oratori tra tradizione e rinnovamento*. A questo proposito: l'Eco degli oratori, II (1907) reclamizzando l'oratorio S. Carlo scrive: «Da questo oratorio attinsero quasi da casa madre, le loro nature e dallo Spreafico implorarono diversi de' suoi allievi, perché li inviasse quali propagatori di sue provvide ed sperimentate massime nella educazione».

(202) La stesura del *Regolamento* di don Bosco del 1852, in quanto mirava a stabilire una uniformità di conduzione nei tre oratori della periferia torinese, non poteva di per sé definirsi salesiana (l'opera degli oratori era infatti diocesana). Tuttavia la revisione del 1775, più che apportarvi dei mutamenti, lo completò. Segno inequivocabile che don Bosco riteneva praticabile la via da lui segnata anche fuori dell'ambito della congregazione salesiana. Che sia stata seguita in quelle modalità, come asseriva lo stesso don Bosco, da altri «vescovi che si adoperarono d'introdurre nelle loro diocesi cotali oratori festivi» è verosimile e però da provare; vedi le *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales (1858-1875)*, a cura di F. Morro, Roma, LAS, 249; documento n. 20, marzo 1874, alla S. Congregazione de' Vescovi e Regolari.

Purtroppo però del metodo pedagogico sotteso alla «Congregazione dell'oratorio» e alla struttura salesiana non si faceva parola. Grave ommissione: come si poteva educare senza un metodo?

L'immissione di vari gruppi, soprattutto quelli con finalità proprie, avrebbe potuto turbare l'equilibrio interno della «Congregazione dell'oratorio», tendente per sua natura all'unità educativa di base. Nello statuto si ricorse al compromesso del minimo indispensabile (mutuo soccorso e risparmio: art. XL – XLIII). Si accettò la pia unione di S. Luigi (i cosiddetti «Luigini»), il corrispettivo della compagnia di S. Luigi degli oratori salesiani,⁽²⁰³⁾ per altro già diffusa in Lombardia, indipendentemente dall'influsso salesiano.

Benché si lasciasse aperta la porta ai circoli (art. XLIV) non si parlava affatto di Azione Cattolica e men che meno di «unione giovani». In questo punto lo statuto nasceva in difformità dalle intenzioni del Ferrari e del resto del movimento oratoriano. Che fosse tutt'altro che una dimenticanza della commissione, lo si vide in occasione del congresso degli oratori celebrato il 25-28 aprile del 1907 nella casa salesiana di Faenza⁽²⁰⁴⁾.

L'«Eco degli oratori» fa una limpida e rapida sintesi della discussione sorta in quell'ambito:

assai animata fu la questione se gli oratori debbono mantenere il loro compito nel solo campo dell'educazione, o se debbano avviare i giovani all'azione, specialmente colla fondazione che svolgono un'azione propria, come si addice a giovani maturi. La maggioranza dei congressisti fu per la seconda soluzione.

Relatore della minoranza fu don Antonio Merisi, capo della delegazione di Milano e rappresentante del cardinale⁽²⁰⁵⁾. Non si riesce a capire se parlasse a nome di tutti gli oratori della diocesi o solamente di quelli di Milano; se parlasse a nome proprio o del

(203) La Congregazione Mariana di S. Luigi è una versione per i ragazzi della Congregazione Mariana per i giovani. Fu introdotta in Bergamo (S. Pancrazio) dall'ex gesuita Luigi Mozzi nel 1793; vedi *Vita del P. Luigi Mozzi*, Novara, 1823, 97; vedi: anche G. ZANCHI, *Francesco della Madonna*, 61-68.

(204) Per resoconto vedi *Annali*, III, 852-854: programma del congresso, riportato anche nel n. 3 di «Eco degli oratori», 1907; parte prima: «1) erezione, organizzazione e personale dell'oratorio festivo; 2) funzioni religiose, frequenza dei sacramenti, catechismo, predicazione, gare catechistiche, esercizi spirituali e compagnie religiose; 3) disciplina, divertimenti, scuole di musica, circoli di drammatica e sport, biblioteche circolanti; 4) oratori nei giorni feriali, avanti e dopo la scuola, patronati, scuole serali, uffici di collocamento»; parte seconda: «1) scuola di religione per giovani artigiani, per allievi delle scuole secondarie e per allievi delle scuole superiori; 2) conferenze di cultura religiosa».

(205) «Eco degli oratori», II, 5, 19 maggio 1907.

suo cardinale di cui, come segretario, doveva conoscere il pensiero, oltre lo spirito di tolleranza.

Nel convegno diocesano degli oratori maschili (questa volta di tutta la diocesi: 123 oratori) tenutosi a Monza nel 1907 venne ribadita (anche se non votata) la tesi della minoranza di Faenza, eludendo le possibilità offerte dall'articolo XLIV dello statuto. Fu anche rivendicata la struttura di «Congregazione oratoriana», senza poter passare alla votazione, per forza maggiore ⁽²⁰⁶⁾.

Ironia della sorte: l'oratorio S. Biagio, in onore del quale si era scelta Monza come sede del convegno per celebrare degnamente il 25° di fondazione, aveva il suo bel circolo di Azione Cattolica (dedicato a S. Stanislao Koska) fin dal 1886 ⁽²⁰⁷⁾. Un segno emblematico: il forese non condivideva le riserve degli oratori di Milano.

Il seguito della storia esula dai nostri compiti; tuttavia aggiungiamo, a titolo di completezza, che l'oratorio integrato con l'Azione Cattolica si affermò sotto l'episcopato del card. A. I. Schuster.

V. L'OPERA SALESIANA DI MILANO:

SIGNIFICATO DELLA SUA PRESENZA NELLA DIOCESI

1. *I due oratori Salesiani di Milano:* *ubicazione del S. Gioachino (poi S. Agostino)*

a) Ubicazione del S. Gioachino (poi S. Agostino)

La sede dell'ex oratorio S. Famiglia, già appartenuta alla parrocchia di S. Stefano, ma distaccata nel territorio di S. Calimero ⁽²⁰⁸⁾, sarebbe servita come punto di partenza per l'insediamento salesiano, nonostante qualche contrattempo sorto all'ultimo momento ⁽²⁰⁹⁾. Don Pasquale Morganti aveva fatto bene i suoi calcoli: quell'area, infatti, con i suoi 3000 mq. scarsi non avrebbe consentito sviluppi di sorta.

(206) «Eco degli oratori», II, 3, 2 febbraio 1908, in un trafiletto in prima pagina: «Convegno degli oratori a Monza. Sappiamo che il comitato organizzatore dell'ultimo convegno di Monza tenuto nel passato agosto, in occasione delle feste cinquantenarie dell'apparizione dell'Immacolata a Lourdes, sta preparando un nuovo convegno, nel quale si svilupperà in special modo la parte del programma che rimase inadempita per ragione delle gazzarre anticlericali».

(207) Vedi «Eco degli oratori», I, 8, 18 agosto 1907.

(208) *OOMM*, 338.

(209) Lo stabile apparteneva giuridicamente a «quattro operatori» oratoriani; la parrocchia di S. Stefano rivendicava però dei diritti, avendovi speso una discreta cifra per restauri. ASC, Roma, 381; Milano, fasc. I, busta 1.

Egli, scrivendo a don Rua il 20 aprile 1894 (cioè 8 mesi prima dell'entrata dei primi salesiani a Milano), lo assicurava di essere in possesso

di una grossa somma già consegnata e collocata in sicuro deposito, disponibile per i salesiani, quando vengano [...] il che dico per assicurare che non mancheranno denari per lo sviluppo.

Un «severissimo segreto» gli impediva di precisare ⁽²¹⁰⁾. Lo stesso don Morganti acquistò un terreno di 20000 mq. nei pressi di via Galvani, nella zona dove sarebbe sorta la stazione centrale. Certamente il cardinale in persona si interessò per trovare un «luogo adatto» ⁽²¹¹⁾. Concesso qualche margine ad altre circostanze, bisogna convenire che detta zona era indicata per un'opera salesiana, tendente per cultura a radicarsi nel territorio ⁽²¹²⁾. In quel quartiere in formazione si rispecchiavano in modo paradigmatico i problemi dovuti all'inurbamento e alla rivoluzione industriale.

Sull'asse che si stava consolidando verso Sesto S. Giovanni, gli insediamenti abitativi si espandevano a macchia d'olio, recando con sé gravi problemi sociali. Proprio da qui sarebbero partiti i famosi moti del 1898, soffocati nel sangue dalle cannonate del generale Bava Beccaris.

Per il cardinale, secondo un copione declamato in tutti i toni da lui e dai relatori del congresso di Bologna, esisteva un rapporto di causa ed effetto tra i problemi sociali e la crisi della fede nel popolo. Nel socialismo egli vedeva l'anticristianesimo, la forza che, ancor più dell'anticlericalismo risorgimentale-massonico, allontanava le masse dalla Chiesa ⁽²¹³⁾. La battaglia andava combattuta

(210) Lettera di don Morganti a don Rua, 20-04-1894; ASC, Roma, 38; Milano, fasc. I, busta 2.

(211) Vedi fascicolo *Comitato e sottocomitato milanese per le opere di don Bosco. Ai cooperatori salesiani e ai milanesi. Appello* (Milano, 7 dicembre 1895), 6 (una copia è conservata in ASC, 38; Milano e lettera di don Rua a don L. Saluzzo, 11 giugno 1895; ASC, Roma, 9-31, Rua-Saluzzo).

(212) La congregazione salesiana, che aveva fatto con don Bosco un esordio in questo senso nella periferia torinese con tre famosi oratori, aveva già accumulato una buona esperienza internazionale nella periferia di grandi città (es: quartiere della Boca a Buenos Aires e oratorio di Almagro, Mercedes, ecc.); vedi *Annali*, II, cap. XI e XII.

(213) Vedi discorso del card. Ferrari a Bologna: *Atti del primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani...*, II, cap. XI-XII, 1895, 55. Don Morganti nell'*Appello* ai cooperatori salesiani ed ai milanesi: «Son questi appunto gli ordigni infernali... che gli esibiscono (ai giovani) i socialisti e gli anarchici». Nello stesso *Appello* il card. Ferrari: «Crescono a dismisura i pericoli per la gioventù, specie della classe operaia. È veramente spaventoso quello che rilevavamo da una statistica dei delinquenti pubblicata, non è molto tempo, per la stampa qui in Mila-

quasi esclusivamente con mezzi soprannaturali per preparare, come diceva don Bosco «buoni cristiani ed onesti cittadini», od anche «onesti cittadini perché buoni cristiani» ⁽²¹⁴⁾. Ovviamente né l'uno né l'altro pensavano all'importanza dei cambiamenti strutturali della società.

I fatti del maggio 1898, che coinvolsero socialisti e cattolici, furono letti in quest'ottica «restaurativa», come li avrebbe letti don Bosco, nel vedere i giovani del quartiere che in quell'occasione «marciavano con impressionante incoscienza» ⁽²¹⁵⁾.

Il 28 giugno dello stesso anno si intese dare una risposta a quei fatti incresciosi con la posa della prima pietra dell'oratorio interparrocchiale «S. Gioachino» (così chiamato perché situato nel territorio della parrocchia omonima), quasi per cancellare un senso di colpa. Infatti, contravvenendo in parte ad una affermata prassi salesiana, non si era partiti subito con l'oratorio in funzione del recupero del quartiere, ma si era data la preferenza alla costruzione dei laboratori per la gioventù operaia.

L'oratorio fu inaugurato dal card. Ferrari il 7 maggio dell'anno seguente (1899), in coincidenza con il triste anniversario ⁽²¹⁶⁾, pronto a soddisfare la prima delle deliberazioni del IV Capitolo Generale del 1887: «Ogni direttore si dia sollecitudine d'impiantare un oratorio festivo presso la casa od istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se è già fondata» ⁽²¹⁷⁾. In via Copernico lo si poté attuare, facendo una deroga più che giustificata al n. 6 delle deliberazioni: «si raccomanda che l'oratorio abbia una propria sede,

no, che cioè parecchi di questi erano fanciulli al di sotto dei 14 anni» (8). «Salviamo la povera gioventù che trovasi in pericolo continuo di venire assassinata da coloro i quali la vorrebbero allevata lontana dalla religione, schiva da ogni dovere verso Dio». Vedi anche: G. PONZINI, *Il card. Ferrari a Milano, 1894-1921*, Milano, NED, 188.

(214) Vedi in P. BRAIDO, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: buon cristiano ed onesto cittadino*, «Ricerche Storiche Salesiane», gennaio-giugno 1994, 7-75.

(215) Vedi periodico *Don Bosco*, maggio 1898, 128. Parla di «torbidi luttuosi, che hanno tristemente conturbato la nostra città. Ebbero origine nel popoloso quartiere di S. Gioachino e si svolsero in una rapida successione di disordini in cui accozzaglie di fanciulli e giovinetti marciavano con impressionante incoscienza all'avanguardia della folla tumultuante... Un grave monito agli uomini di fede e di cuore sgorga da questi fatti. Si salvi la gioventù...».

(216) Tappe principali della realizzazione dell'opera: 4 settembre 1895, posa della prima pietra dell'istituto; 4 aprile 1897, i salesiani di via Commenda si stabiliscono nella palazzina di via Copernico; 15 maggio 1897, inaugurazione della prima ala dell'istituto; 7 maggio 1899, inaugurazione dell'oratorio S. Gioachino; 4 giugno 1900, posa della prima pietra del tempio S. Agostino; 19 giugno 1920, consacrazione del tempio S. Agostino.

(217) *Annali*, 631-633.

distinta da quella dell'istituto (cortile adatto, cappella a parte, ecc.). Infatti la cappella era condivisa con l'istituto ed anche i cortili; altrettanto dicasi per il teatrino. Unica sede esclusiva: una palazzina a specchio della Martesana.

Direttore o assistente agli inizi fu don Lorenzo Saluzzo (nato a Casale Monferrato nel 1863, sacerdote dal 1886), che era anche direttore dell'istituto. Suoi collaboratori erano quegli stessi salesiani che durante la settimana erano impegnati nell'insegnamento o nell'addestramento professionale. Al n. 2 delle deliberazioni si diceva infatti: «Vengano impiegati i chierici e gli altri soci salesiani, affinché si rendano ognora più capaci di esercitare un sì importante ministero di carità a vantaggio della gioventù pericolante»; ed al n. 4: i salesiani «si stimino fortunati di prestarvi l'opera loro».

Inoltre le regole salesiane raccomandavano la totale disponibilità, come requisito professionale e ascetico:

ciascuno sia preparato, quando la necessità lo richieda, a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, ad utilità spirituale altrui e alla salvezza dell'anima propria ⁽²¹⁸⁾.

b) Esordio e ruolo del nuovo oratorio

Tale era lo spirito della «congregazione dell'oratorio» voluta da don Bosco: determinata e di pronto impiego nel corpo dei suoi cooperatori formato, nel nostro caso, da un gruppetto variabile di salesiani ⁽²¹⁹⁾, che con l'aiuto di laici permise di avviare in pochi

(218) *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales*, cap. XIII, art. 13, a cura di F. MORO, 191.

(219) Segnaliamo la presenza preziosa di almeno sette salesiani laici (cooperatori). Le loro firme si trovano in una lettera di auguri natalizi a don Rua del 23 dicembre 1897 (ASC, Roma, 38; Milano, fasc. 1°, busta 4 (1896-1897). Nell'ordine: Merlo Carlo Felice, Ranucci Bartolomeo (calzolaio), Borrini Girolamo (falegname), Quaglia Giuseppe, Enrietti Giacomo, Merlo Alessandro, Natale Fassis. Merlo Carlo Felice (mori a Milano nel 1907 a 60 anni) era un factotum: padre di Angelo (nato 1874) tipografo, e di Alessandro (nato 1875) sarto (morto a Torino nel 1951) e di Pietro (nato 1876). Tutti coadiutori salesiani (vedi *Dizionario Biografico dei Salesiani*). I sacerdoti salesiani dell'istituto sono 10, con incarico soprattutto di insegnamento (vedi DB, ottobre 1905); sono presenti anche alcuni chierici. È certa la presenza di un personaggio di spicco nel sig. cav. Rocca Lorenzo, padre di don Luigi Rocca (allora economo generale della congregazione). Il sig. Lorenzo era un vecchio oratoriano milanese e militante di Azione Cattolica. Di lui scrive don C. BARATTA in *Don Luigi Rocca*, Torino, 1910, 8: «di questo uomo eccellente, vero cristiano dalla tempra antica, conservano lunga, affettuosa memoria molti oratori e società cattoliche della città di Milano, alle quali egli consacrava tutto il tempo che gli lasciavano libero le cure domestiche e l'impiego, con cui provve-

mesi e lodevolmente l'istituzione, aperta sul quartiere in formazione con popolazione immigrata.

Le attrattive oratoriane erano quelle indicate dal n. 7 delle Deliberazioni: «Sono specialmente raccomandati i giuochi e divertimenti di vario genere, secondo l'età e gli usi del paese, essendo uno dei mezzi più efficaci per attirare i giovanetti dell'oratorio», e dal n. 8: «premi, lotterie, passeggiate, teatrini facili e morali, scuola di musica, festicciole...».

Sono queste le indicazioni che permetteranno all'oratorio di trovarsi pronto all'appuntamento con le modernità e i nuovi vincoli dello statuto ed anzi di anticiparli. Poi – diceva il n. 9 delle Deliberazioni – la vera attrattiva era il sistema preventivo, della cui origine ambrosiana abbiamo già detto:

Il buon andamento dell'oratorio festivo dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, pazienza, carità, benevolenza verso tutti, così che gli alunni ne ricevano e mantengano una cara memoria, e lo frequentino eziando quando siano adulti, come pure dal promuovere in mezzo a loro le compagnie di S. Luigi, il piccolo clero, ecc..

Era sottinteso che per le norme particolari ci si attenesse al Regolamento per gli oratori festivi, completato e fatto stampare da don Bosco nel 1877.

Un elogio significativo per gli iniziali successi del S. Gioachino, anche se indiretto, lo pronunciò don Rua stesso, presente a Milano il 4 giugno 1902 in occasione della festa di Maria Ausiliatrice (l'oratorio funzionava da tre soli anni). Dopo aver parlato dello sviluppo del locale oratorio soggiunse:

L'oratorio festivo è quello che si rende più sentito nei quartieri della città. In quei luoghi dove il prete non poteva passare senza essere fatto segno dell'insulto e del disprezzo dei monelli, dopo che vi fu aperto un oratorio festivo, cambiarono totalmente...

Il periodico «Don Bosco» non avrebbe riportato queste parole se fossero suonate in difformità con la realtà del S. Gioachino ⁽²²⁰⁾ e

deva decorosamente alla famiglia». Muore il 9 giugno 1899 a 69 anni di età. Don Morganti lo commemora sul DB, giugno 1899. Impiegato nel municipio di Milano, «egli concepì l'idea dei circoli cattolici nella nostra città... fondò pure piccole biblioteche cattoliche circolanti nei circoli, negli oratori, fra il popolo. Il bene che silenziosamente fece è immenso; meritò la Croce di Cavaliere Pro Ecclesia et Pontefice...; un affetto specialissimo aveva per i giovanetti [...]; noi ci auguriamo che una dotta e valente penna sorge a scrivere la vita e farla conoscere al popolo... Siamo d'avviso che da tale biografia tutti indistintamente, educatori, sacerdoti, ricchi e poveri, uomini d'azione, tutti avrebbero da imparare...».

(220) DB, agosto 1902, 116.

non lo avrebbe fatto oggetto, assieme al «S. Ambrogio» di via Commenda, delle proprie attenzioni. Del resto, annunciando nel numero dello stesso anno il congresso di Torino, il medesimo periodico riportava un articolo ripreso dal «Faro» di Messina intitolato *Come rigenerare una popolazione*, seguito da un altro dal titolo non meno significativo: *Una Congregazione*, che riproponeva l'esperienza dell'associazione dei «Luigini» in quell'oratorio salesiano⁽²²¹⁾. E così, senza arrogarsi un ruolo trainante dopo la promulgazione dello statuto, si vide fatto oggetto dell'attenzione della stampa, della commissione per gli oratori e, a partire dal 1907, anche dell'«Eco degli oratori». A volte se ne sottolineavano gli aspetti esteriori od effimeri per reclamizzare un'immagine piacevole degli oratori.

Un aspetto balzava inevitabilmente all'occhio e lo faceva qualificare come oratorio di massa: il numero consistente degli iscritti. Nel secondo anno di vita, e cioè nel 1900, è già accreditato di 300 unità (500 con il S. Ambrogio di via Commenda)⁽²²²⁾; mentre nelle statistiche del congresso di Monza (1907) il S. Gioachino ha raggiunto quota 375 con 30 cooperatori, ed il S. Ambrogio è stabile sui 200 ragazzi con 21 cooperatori. Se si raffrontano questi dati con quelli della relazione compilata da mons. Bianchi a nome della commissione *Gli oratori maschili della città di Milano nell'anno 1905* (la prima dopo la promulgazione dello Statuto) risulta che i due oratori radunavano circa un decimo della popolazione complessiva dei 30 oratori maschili della città con 5745 frequentanti, dei quali 5170 ragazzi e 575 cooperatori.

C'è di più: nelle statistiche del convegno di Monza il S. Gioachino superava il S. Carlo (350 iscritti) che era stato per tutto l'800 l'oratorio di massa per antonomasia⁽²²³⁾. Per stare ad un altro elemento esteriore, si deve ricordare che nel 1905 il S. Gioachino ha già vinto, per la sezione operai, la prima gara catechistica indetta dalla commissione (Statuto art. XV) e svoltasi alla presenza del Cardinale. L'altro vincitore, per la sezione studenti, proviene dall'oratorio di S. Maria degli Angeli, diretto da mons. A. Bianchi. Due delle

(221) DB, aprile 1902, 65.

(222) DB, 15 settembre 1900; DB, agosto 1901, *Oratori festivi salesiani*: 300 iscritti il S. Gioachino e 200 il S. Ambrogio di via Commenda; DB, gennaio 1905, 14, afferma: «più di 600 frequentano gli oratori festivi dei salesiani» (riporta un articolo della «Lega Lombarda» del 23 dicembre 1904).

(223) Vedi *OOMM*, 428-433 e *Appendice*, 448-452, 16 bis. DB, luglio 1905, riferisce particolari sulla gara catechistica in S. Stefano; presenti con il cardinale: mons. Brera (presidente commissione oratori), mons. Limonta, mons. Balconi, il prevosto Locatelli e don Giuseppe Magri assistente oratorio S. Carlo in qualità di esaminatori.

dodici squadre di ginnastica esistenti risultano appartenere agli oratori salesiani, la «Don Bosco» e la «Fortitudo», che nel 1904 hanno partecipato al primo convegno sportivo cattolico a Roma ⁽²²⁴⁾ (cf Statuto, art. XXVI – XXXI).

Nel S. Gioachino esistono due filodrammatiche, una formata dagli adulti ed una dai ragazzi (cf Statuto, art. XXII); esiste la commissione *Disoccupazione e malattie* degli iscritti, incaricata del collocamento (cf Statuto, art. XL – XLI – XLII) ⁽²²⁵⁾. Si prende atto del funzionamento del cosiddetto *oratorio autunnale* (= estivo): uno dei 17 della città (cf Statuto, art. XLVI – XLVII): evidentemente questo non poteva essere un problema per gli oratori salesiani dal momento che essi avevano già una dimensione quotidiana. La tabella degli oratori partecipanti al convegno di Monza del 1907 attesta l'esistenza della banda e della «schola cantorum» per il S. Gioachino e della fanfara per il S. Ambrogio di via Commenda (cf Statuto, art. XXIV) ⁽²²⁶⁾.

Il primo numero della rivista «Eco degli oratori» (gennaio 1907) pubblicata soprattutto con attenzione ai ragazzi ⁽²²⁷⁾, sotto una foto di don Lorenzo Saluzzo, diventato nel frattempo ispettore delle case salesiane di Lombardia e Veneto, presenta l'oratorio salesiano S. Gioachino che

conta quasi 300 iscritti: ha una sezione di ginnastica, la «Fortitudo» [notizia errata in quanto tale squadra apparteneva all'altro oratorio di via Commenda], una buona compagnia drammatica [art. XXII], la compagnia di S. Luigi [art. XVII] e quanto prima avrà anche una fanfara.

Anche se inferiore alla realtà ed inesatta, l'immagine era abbastanza suggestiva. Nel numero IV (aprile 1907), l'«Eco degli oratori» pubblica in prima pagina una foto dell'oratorio S. Ambrogio di via Commenda. Nel numero VII (luglio) riporta la cronaca di una memorabile gita (Statuto, art. XXV) del S. Gioachino a Verano Brianza (23 maggio): 356 i partenti, dei quali 52 in divisa (banda musicale) con 40 soci della sezione ginnastica. È evidente l'intento di creare una immagine credibile dei nuovi oratori attraverso questo modello. Del medesimo oratorio si reclamizza l'organizzazione e i risultati ottenuti nei grandiosi concorsi di ginnastica. La festa di S. Luigi celebrata nel medesimo oratorio (7 giugno) è descritta come un tripudio di luci e di suoni a cui non manca la sostanza: tra l'altro, duecento comunioni (amministrate per l'occasione

(224) Relazione riportata in OOMM, 431.

(225) G. Bosco, *Regolamento dell'oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, Torino, 1877, capo XIII: *Dei padroni e protettori*, 26-27 (art. 1-6).

(226) OOMM, *Appendice*, 450.

dall'economista generale dei salesiani, don Luigi Rocca, nativo di Milano): un felice esempio di educazione integrale.

In occasione della celebrazione del IV Congresso Nazionale degli Oratori tenuto a Milano nel 1909, per commemorare il 3° centenario degli oratori milanesi, i due oratori vivono uno dei momenti più intensi della loro popolarità, per comprendere il quale occorre tenere presente che l'anno precedente don Bosco era stato dichiarato Venerabile. In tale occasione l'«Eco degli oratori» (5 marzo 1908) gli aveva dedicato tutta la prima pagina facendo convergere l'attenzione sugli oratori salesiani e su tutte le altre opere realizzate nel mondo.

Ai due oratori, invitati alla spettacolare mostra allestita nei locali del seminario di corso Venezia ⁽²²⁸⁾, fu riservato uno spazio privilegiato, assieme alle scuole professionali dell'istituto, precisamente nel quarto scomparto; essi ottennero un diploma d'onore per il loro stand, dominato dal busto di don Bosco ⁽²²⁹⁾. Oltretutto la presenza delle scuole professionali aveva una giustificazione nell'art. XXXIV dello Statuto: «Per la istruzione civile si raccomanda vivamente la fondazione di scuole professionali unitamente a quelle di cultura generale». Era questo il grande sogno della commissione speciale, che di fatto ebbe solo una parziale realizzazione nell'ambito oratorio, con alcune scuole serali o domenicali di disegno tecnico ⁽²³⁰⁾. La banda e la fanfara del S. Gioachino fece gli onori di casa nel ricevere i congressisti, nella cerimonia di inau-

(227) Così la presenta il card. Ferrari: «un nuovo giornale per i ragazzi dell'oratorio...». La direzione: «è un periodico che si rivolge ai giovani... farete anche del bene, facendo arrivare ai vostri compagni una buona parola». Per sua natura cerca di creare una buona immagine degli oratori: il primo numero nell'articolo, *Facciamo conoscere i nostri oratori*, rammenta il trionfo riportato l'anno precedente (maggio 1906) all'arena dalla selezione (oggi diremmo la «nazionale») S. Ambrosius: 82 elementi, accompagnati da una fanfara di 32 elementi, mentre i «Ricreatori laici A. Sciesa» (massonici) rimediano una brutta figura.

(228) DB, settembre 1909 e DB, ottobre 1909: resoconto completo del III centenario degli oratori milanesi.

(229) L'esposizione, allestita da un comitato presieduto da mons. A. Bianchi, era illustrata da una *Guida all'esposizione degli oratori, patronati, ricreatori cattolici, nel seminario arcivescovile di Milano*, Milano, Tipografia Ghirlanda, 1909. Alla inaugurazione prestò servizio la banda dell'oratorio S. Gioachino (settembre); vedi DB, ottobre 1909.

(230) La tabella del convegno di Monza (1907) dimostra che pochi oratori (dei 123 presenti) hanno scuole serali di disegno professionale. Non esistono scuole professionali annesse ad oratori. Più tardi il card. Ferrari cercherà di costituire l'«Opera delle Scuole Professionali Cattoliche»; vedi «Rivista Diocesana milanese», X, n. 5, 8 (1919), 1 maggio, 297. Evidentemente quest'ultima, come le scuole salesiane e degli artigiani, non hanno a che fare con l'oratorio. Durante il congresso degli oratori a Milano nel 1909 il DB di ottobre (1909) con un articolo torna sull'argomento *Scuole professionali negli oratori*.

gurazione della mostra, alla presenza del card. Ferrari, e durante il concorso internazionale indetto dalla federazione ginnastica lombarda ⁽²³¹⁾. È da questo momento che la banda diventa l'immagine pubblicitaria più simpatica (anche se esteriore) del suo oratorio, una tra le più invitate e contese degli oratori di Milano ⁽²³²⁾.

c) Dimensione parrocchiale dell'oratorio S. Agostino

L'erezione in parrocchia di S. Agostino, avvenuta nel 1914, non comportò mutamenti sostanziali al di fuori del nome.

L'istituzione dal 1906 poté avvalersi di un direttore stabile, pressoché a tempo pieno, come aveva indicato autorevolmente don Rua ⁽²³³⁾; ampliò la costellazione dei gruppi con alcuni di recente organizzazione, come il gruppo scout ⁽²³⁴⁾, il gruppo antiblasfemo, quello della buona stampa, il gruppo missionario; assieme al potenziamento della S. Vincenzo e dell'Azione Cattolica ⁽²³⁵⁾, la

(231) Vedi DB, novembre 1909, 150.

(232) Il «Don Bosco» non manca occasione di segnalare. Lo stesso farà il periodico «In Famiglia» dal 1921 in avanti. Una discreta sintesi della sua storia si trova in *Nella valle dell'Osa* (oratorio S. Agostino), 75 anni di vita oratoriana, Milano, Scuola Grafica Salesiana, via Tonale, 19 aprile 1971. Il maestro Pastori Arturo attesta che nel 1940 il «corpo musicale don Bosco» vantava già 39 anni di vita. Secondo i suoi calcoli «più di cinquecento fra giovani e ragazzi si erano avvicinati nel corpo musicale e molti, mediante la musica, avevano imparato ad amare don Bosco, l'oratorio...». Sempre il Pastori ricorda che l'amico Furloni, prima di partire per il fronte nel 1915, consegnava a don Acerbi un libretto della Cassa di Risparmio: «Se non torno più li adoperi per la banda». Non ritornò più perché morto in prima linea (*Valle dell'Osa*, 8). Sempre il Pastori racconta di una memorabile udienza pubblica durante l'anno santo 1933, nella quale poté avvicinarsi al papa Pio XI: «Vengo da Milano, dalla parrocchia S. Agostino». «Ah quella banda!» esclamò il Papa che da cardinale se l'era trovata spesso accanto, in un certo giorno, in tre posti diversi... (*Valle dell'Osa*, 8). Presente alle feste, alle gite, ai pellegrinaggi (periodico «In Famiglia», settembre 1921; febbraio 1923; settembre 1927; ecc.).

(233) Dal 1906 viene creato il ruolo stabile di direttore dell'oratorio: 1906-1908 don Giuseppe Pastorino; 1909-1925 don Giovanni Acerbi; 1925 don Giovanni Oliva; 1926-1931 don Carlo Lecchi; vedi numero unico *La Valle dell'Osa*, 1971: per il 75° dell'oratorio essi sono presenti alla cerimonia della consacrazione di S. Agostino del 19 giugno 1920; vedi DB, luglio-agosto 1920.

(234) Gli scout sono presenti alla cerimonia della consacrazione della chiesa di S. Agostino del 19 giugno 1920; vedi DB, luglio-agosto 1920. Il DB, parla degli scout per es. a proposito del campo estivo di Concenedo (Valsassina) e di un raduno internazionale di Roma, 3-7 settembre 1925. Negli anni '30 il XIII reparto «Don Bosco» fu animato da un grande dello scoutismo, l'ing. Fossati; per vari anni ne fu assistente don Giovanni Lucato (n. 1890, + 1962) che divenne poi vescovo di Isernia a Venafro. Vedi *Dizionario biografico dei salesiani*.

(235) Il periodo d'oro degli aspiranti coincide negli anni '30-'40-'50 con la presenza del delegato servo di Dio Camillo Giordani (nato nel 1913, morto nel 1972). In una fotografia del 1937 (vedi *Valle dell'Osa*, 13) si contano 40 aspiranti.

catechesi con le immancabili gare; gli esercizi spirituali, la cultura religiosa (es. la regolare partecipazione alle settimane sociali) ⁽²³⁶⁾, l'oratorio autunnale o estivo ⁽²³⁷⁾, le numerose feste, la «schola cantorum», le filodrammatiche e le gite, la colonia montana ⁽²³⁸⁾.

Il S. Agostino, quale risulta dalle testimonianze puntuali del mensile «In Famiglia» (a partire dal 1921) può essere definito la realizzazione esemplare dell'oratorio vagheggiato dallo statuto ed anche – se può essere consentito un pizzico di presunzione – con qualche cosa in più. Ma non è nostro compito superare queste brevi note per dimostrare la benefica incidenza culturale su un quartiere alla ricerca della propria identità. Ci basti concludere con una affermazione impegnativa ma plausibile. Il periodo del massimo splendore del S. Agostino coincide con l'episcopato del card. Schuster: un oratorio modello, ⁽²³⁹⁾ stimato da tutti e perfettamente integrato nella propria parrocchia ⁽²⁴⁰⁾.

d) L'oratorio S. Ambrogio di via Commenda

Trasferitasi la comunità salesiana in via Copernico nel 1897, i Salesiani mantennero fede all'impegno di gestire questo oratorio nato dall'innesto della cultura salesiana sul ceppo ambrosiano di un preesistente oratorio a carattere interparrocchiale, nel territorio della parrocchia di S. Calimero. Occorre appena ricordare, infatti,

(236) Es., DB, ottobre 1928.

(237) Il programma spirituale, culturale e ricreativo era veramente notevole. Ogni anno l'oratorio partecipa alla festa degli oratori estivi (una specie di congressino o sagra). Nel 1933 toccò al nostro l'onore di ospitarlo, su indicazione della FOM, governata da don Pessina e da don Stefano Rovellini (vedi DB, settembre 1933). La conclusione vera per l'*Osa* coincideva però con la festa nel nome di Maria, abbinata alla festa dell'uva. Nel periodo di don Acerbi, si provvedeva ad appendere «qualche centinaia di grappoli d'uva (bianca, rosa e nera) ai tralci della vite canadese che copriva il pergolato. I ragazzi, in fila ed a turno, esprimevano il desiderio per uno dei tre tipi di uva, venendo subito accontentati. L'uva avanzata veniva pigiata per il vino che, imbottigliato, sarebbe stato offerto in occasioni speciali ai cooperatori dell'oratorio»; vedi ad es. DB, settembre 1932.

(238) La colonia alpina di Rota Imagna funziona negli anni '30 (una cinquantina di posti letto), senza pregiudicare il normale svolgimento dell'oratorio estivo. L'oratorio e la colonia erano iniziative di carattere anche sociale per i figli di lavoratori della Stipel, della Breda, delle Ferrovie dello Stato, della Pirelli, ecc.

(239) Il 15 settembre 1932 il S. Agostino ospita il congresso degli oratori di Milano; vedi DB, ottobre 1932. Crediamo che la scelta sia stata dettata non solo da ragioni di carattere logistico dovuto a capacità organizzative, ma soprattutto da una particolare risonanza del suo nome.

(240) Chi scrive ha potuto vedere gli epigoni di quella meravigliosa stagione, negli anni 50, per aver goduto della frequentazione con i principali protagonisti di alcuni decenni precedenti.

che questa parrocchia e le altre limitrofe avevano ciascuno il proprio oratorio, ma probabilmente non riuscivano a raggiungere tutta la gioventù. In questa operazione di raccordo e di innesto culturale venne alla luce una delle caratteristiche dell'oratorio donboschiano che potremmo indicare nella flessibilità o adattabilità ⁽²⁴¹⁾. Una chiara esemplificazione era la conservazione del preesistente ruolo del Prefetto laico, residuo della invidiabile, per alcuni versi, «Congregazione dell'oratorio» precedente ⁽²⁴²⁾.

A questo ruolo si affiancava, in modo eminente e determinante, quello del sacerdote Direttore che, con le nuove dimensioni dell'oratorio (serale, quotidiano autunnale o estivo), era uno speciale punto di riferimento, quasi sconosciuto all'oratorio ambrosiano tradizionale. Un'altra garanzia di efficienza era rappresentata da un chierico messo a disposizione dalla comunità salesiana in qualità di «primus inter pares» del volenteroso gruppo di «cooperatori» presente sin dall'inizio ⁽²⁴³⁾; ciò però non era affatto un problema, poiché lo spirito di «Congregazione oratoriana» era comune sia agli uni, sia agli altri ⁽²⁴⁴⁾.

Con l'equilibrio di nuova sintesi, questo oratorio, collocato in posizione centrale della città e con problemi diversi (anche se non completamente) rispetto a quelli del periferico S. Agostino, ma al pari sempre sostenuto, in vari modi, dalla stessa comunità salesiana ⁽²⁴⁵⁾, si rendeva disponibile per l'attività festiva e quotidiana,

(241) «L'oratorio di don Bosco, nella sua semplice struttura, adattabile ad ogni paese ed a ogni gente, non ha un metodico meccanismo dove se manchi una parte ne venga alterata e arrestata l'efficacia: non ha nel regolamento suo alcunché di talmente determinato che ne irrigidisca il libero movimento»; da un articolo, non firmato, in DB, giugno 1922, 63.

(242) Tra i vari prefetti ne ricordiamo due: Natale Nangeroni, accertato in carica già nel 1908 (vedi DB, luglio 1908), in servizio fino al 1915; Vittorio Belloni, cavaliere dell'ordine di S. Gregorio Magno (vedi DB, febbraio 1931) durato in carica per trent'anni, dal 1915 al 1945, secondo la consuetudine degli antichi oratori milanesi.

(243) Vedi tabella del convegno di Monza 1907 (riportata in OOMM, 450): 21 cooperatori, con 200 ragazzi frequentanti. Proporzione ottimale, 1:10.

(244) Forse è per la paura della perdita di questo spirito che nello *Statuto degli oratori milanesi* del card. Schuster (1930) viene ancora richiamata in vita ufficialmente; art. I: «è istituita nella parrocchia di... la congregazione maschile di... canonicamente eretta, con decreto arcivescovile in data... ed unito alla federazione diocesana degli oratori...». Naturalmente non si fa cenno del problema circa gli oratori femminili. Nel secondo dopoguerra si userà sempre meno l'espressione, che verrà lasciata cadere perché oramai... priva di contenuto.

(245) Il legame via Copernico e via Commenda fu mantenuto vivo attraverso varie forme di collaborazione. In occasione delle feste il direttore della comunità veniva invitato in alternativa al parroco di S. Calimero o di altra autorità curiale, a presenziare ad accademie o a manifestazioni di rilievo, nonché alla celebrazio-

per la scuola di alfabetizzazione o di recupero scolastico, per l'attività autunnale, la catechesi, e l'animazione dei gruppi lungo il suo nutrito calendario ⁽²⁴⁶⁾.

Il numero dei frequentanti si mantenne pressoché stabile attorno alle 200 unità, con oscillazioni stagionali dalle 300 in alcune feste invernali alle 100 presenze estive, seguendo per lo più la tendenza propria degli oratori del centro cittadino. Si ha la sensazione che il numero ridotto permettesse una conduzione familiare più calorosa che favoriva maggiormente i rapporti interpersonali.

I cooperatori sono presentati come animati da un forte senso di partecipazione per la stima che, soprattutto nei primi decenni, circondava il loro oratorio. Esso svolse la propria funzione di oratorio aggiornato, partecipando alle più importanti manifestazioni tra oratori, sia di carattere religioso, sia di carattere culturale e sportivo ⁽²⁴⁷⁾. Particolarmente preziosa dovette risultare la sua vita esterna e interna durante il periodo ferrariano, come abbiamo già in parte documentato, in favore del rilancio degli oratori dopo l'emanazione dello Statuto ⁽²⁴⁸⁾. Preziosa e non solo un privilegio la facoltà ad esso concessa di celebrare la festa delle prime comunioni a coronamento della sua capacità di organizzare la scuola di religione; prezioso il momento educativo nel quale i giovani veni-

ne di S. Messe in feste o ricorrenze notevoli. Quando la banda o fanfara o la «schola cantorum» di via Commenda era in crisi, subentrava quella dell'oratorio S. Agostino o dell'internato. Altrettanto dicasi per lo scambio delle recite delle filodrammatiche. Il direttore e il chierico abitavano presso la comunità e si recavano da via Copernico in parte a piedi e servendosi di due linee tramviarie oppure della bicicletta. Questo per oltre 60 anni.

(246) Il direttore durato più a lungo in carica è stato don Piero Preti, dal 1905, per oltre 30 anni, in un periodo nel quale, a causa del diffondersi dell'istituzione nella diocesi, non si faceva più attenzione ai vantaggi della continuità di conduzione, secondo l'antica tradizione. Si doveva ricorrere per lo più a sacerdoti giovani in attesa di diventare parroci.

(247) Ad esempio nel 1902 partecipa in S. Maria Segreta alla gara di religione svoltasi alla presenza del cardinale; DB, giugno 1909. È presente ancora nel 1905 (22 giugno) alla gara in S. Stefano (30 oratori) sempre alla presenza del card. Ferrari; DB, luglio 1905. Il DB segnala inoltre la partecipazione a numerose manifestazioni ginniche e concorsi teatrali.

(248) Tempestiva, ad es., l'adesione all'iniziativa del *mutuo soccorso*. L'Eco degli oratori riporta le statistiche delle adesioni a partire dal II anno, n. 2. (gennaio 1908). In tale anno gli oratori iscritti al M.S. sono 8 con 512 soci. L'oratorio S. Ambrogio via Commenda ne ha 52 (cioè un decimo di tutti gli iscritti). Tale cifra si ripete pressoché stabile nei successivi rendiconti. Per curiosità: l'oratorio dell'Addolorata in S. Ambrogio si trova al primo posto, seguito da altri oratori per lo più del centro cittadino. Qua e là nella lista si inseriscono, col tempo, anche oratori periferici ed anche patronati che radunano soprattutto operai.

vano messi in contatto col proprio arcivescovo in occasione di visite pastorali o straordinarie vissute come un dono ⁽²⁴⁹⁾.

L'Oratorio di via Commenda fu una esperienza significativa, esauritasi gradualmente negli anni '60, a causa dello sfoltimento di popolazione stabile sopravvenuto nel centro cittadino.

2. *L'oratorio femminile S. Agostino*

La Congregazione delle figlie di Maria Ausiliatrice (F.M.A.), parallela, anche sul piano ideologico-culturale, a quella salesiana, rivela una sua precisa identità che la distingue dalle numerose congregazioni femminili presenti a Milano e nel forese ⁽²⁵⁰⁾. Don Bosco le aveva fondate per operare per le ragazze quello che si prefiggevano i salesiani nei confronti dei giovani. Detto questo, ci troveremmo in difficoltà a proseguire nel discorso anche se volessimo limitare la nostra indagine all'impegno nell'istituzione oratoriana, penalizzati dalla mancanza di ricerche in materia: in difficoltà ancor maggiore ci troveremmo nel precisare il ruolo delle F.M.A. nella riforma e diffusione dell'oratorio femminile del card. Ferrari. Oltretutto i pochi appunti a disposizione sulle origini dell'oratorio delle F.M.A. nella parrocchia di S. Agostino ci fanno dubitare persino di poter trovare in esso l'istituzione più significativa tra quelle gestite dalla congregazione nella diocesi milanese. Se ne parliamo è solo a titolo di completezza dell'argomento che abbiamo sotto mano, escludendo di voler entrare, se non marginalmente, in considerazioni di carattere generale.

Le F.M.A. erano state precedute in questa diocesi, sempre a riguardo di oratorio, da gloriose congregazioni fondate o risorte nel periodo restaurativo: le varie famiglie Orsoline, Canossiane, le suore di Maria Bambina, le Dorotee e le Marcelline ⁽²⁵¹⁾, altrettanti veicoli di una cultura oratoriana ⁽²⁵²⁾.

(249) Nel DB si ricordano quelle del 9 luglio 1905 e del 26 dicembre 1912. Di particolare risonanza anche quella del 22 marzo 1931 del card. Schuster. Tutte le visite pastorali erano precedute da un corso di esercizi spirituali di tre giorni. La pratica si ripeteva ad ogni inizio di anno oratoriano.

(250) Le case religiose della diocesi nell'anno di entrata del card. Ferrari (1894) erano 264. Alla sua morte erano 619 di 73 congregazioni; cf G. B. PENCO, *Il cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano*, Ist. Prop. Libreria, 1987, 180.

(251) Vedi OOMM, *Gli oratori femminili*, 401-413 e M. PIPPIONE, *L'età di Gaisruck*, NED, 1994: Orsoline, 100-102; Canossiane, 112-116, nella rubrica *Galleria di santi educatori*.

(252) DB, nella rubrica *Galleria di santi educatori*: suor Angela Merici (Orsoline), 15 maggio 1900; Bartolomea Capitanio (art. tratto da F. MACCONO, *Vita*,

È fuori dubbio che le F.M.A., quando arrivano a Milano, sono in possesso di una cultura altrettanto consolidata e arricchita da significative esperienze internazionali, al pari dei loro confratelli salesiani, e che tende ad emergere nella stagione del dibattito congressuale e ad imporre il modello salesiano. Infatti, benché nessuna suora abbia mai preso la parola per relazioni ufficiali, è avvertibile (ed anche documentabile) il peso della loro presenza ed esperienza. A partire dal congresso di Torino del 1902, fu infatti riservata all'oratorio femminile una sempre crescente attenzione attraverso una apposita sezione, animata dalla relativa commissione come abbiamo avuto modo di ricordare.

In questo senso Congressi e Manuali, pur non approdando nella diocesi di Milano ad uno statuto per gli oratori femminili, fanno giungere le loro istanze soprattutto attraverso queste suore oratoriane. È una affermazione impegnativa che richiederebbe una trattazione adeguata.

L'apparizione delle F.M.A. nel territorio della diocesi e in genere in Lombardia, comincia in alcuni paesi: Samarate (1897), Paullo (1902), Buscate (1905), per imporsi finalmente a Milano, in via Copernico 18, nel 1910 ⁽²⁵³⁾. In questa sede costituita da un villino, esse gestiscono un pensionato per ragazze studenti ed operaie ⁽²⁵⁴⁾ che si riempie subito ⁽²⁵⁵⁾ ponendo così il problema di aprirne un altro in Bonvesin della Riva, zona di porta Vittoria. È questa anche l'occasione per gestirvi l'oratorio della parrocchia di S. Maria del Suffragio con altre attività di interesse analoghe a quelle dei salesiani di via Copernico.

Tutto lascia capire che nell'anno 1910 le F.M.A. in via Copernico iniziano i catechismi e l'associazionismo per le ragazze di S. Agostino: questo è da ritenere come l'avvio di una attività oratoriana, portata avanti con grande buona volontà ma senza una sede adeguata, non permettendo diversamente i dispendiosi lavori in corso ⁽²⁵⁶⁾. Nessuna meraviglia se ad essere sacrificate fossero sempre

scritta dallo SCANDELLA), DB, gennaio 1901, 172; ven. Maddalena di Canossa, DB, aprile 1901, 117; ven. Maddalena di Canossa, DB, giugno 1901, 149-164.

(253) DB, dicembre 1905. Il direttore don Saluzzo annuncia che un gruppo di F.M.A. si trova in via Moscovia, in una sede provvisoria: poi passeranno al servizio dei salesiani in via Copernico.

(254) DB, ottobre 1911 lo pubblicizza come «Pensionato via Copernico 18 presso l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondate dal venerabile don Bosco».

(255) DB, ottobre 1913, 153. Proprio per questo motivo «nel prossimo ottobre apre in un altro punto di Milano, e precisamente a Porta Vittoria un secondo pensionato con i medesimi vantaggi di quello di via Copernico» cioè la nuova casa di via Bonvesin della Riva.

(256) La «casa della giovane» era dedicata a santa Monica. Era affiancata dalla scuola feriale parrocchiale di catechismo per tutte le bambine della parrocchia. La

le ragazze che, d'altra parte, (e questo in tutta la diocesi) non erano affiliate alla Federazione Oratori Milanesi, e non avevano ancora a disposizione un loro «Eco degli oratori», riservati entrambi ai maschi.

Nella visita pastorale del 14 aprile 1918 il card. Ferrari augurava che sorgesse presto anche un edificio più adatto all'oratorio femminile, così precario. Richiamo più che giusto dal momento che erano passati 20 anni dalla fondazione di quello maschile ⁽²⁵⁷⁾. Non ebbe la consolazione di poterlo inaugurare; ciò che spetterà al card. Tosi l'8 dicembre 1924.

L'umile lavoro delle F.M.A., portato avanti con costanza e metodo si rivelò proficuo. Ne abbiamo una verifica in occasione della consacrazione del tempio di S. Agostino ad opera del Beato Andrea C. Ferrari (ultimo gesto significativo per l'opera salesiana): quando egli poté passare in rassegna i due oratori della parrocchia con tutte le associazioni, dovette prendere atto che si equivalevano. Infatti, «Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano presenti con le loro pensionanti, con le donne cattoliche, le figlie di Maria della parrocchia, le madri cristiane, le angiolette...» e tutta la massa dell'oratorio femminile ⁽²⁵⁸⁾. Forse, fra tutte, la più grande impresa educativa era stata proprio questa.

Dopo l'entrata del secondo parroco, don Ferdinando Ramelli, avvenuta il 19 novembre 1920, con l'azione di un comitato si porta a compimento per il 1925 il nuovo edificio delle opere parrocchiali, con una parte cospicua riservata all'abitazione delle suore, all'asilo infantile, alla scuola di lavori femminili e soprattutto all'oratorio ⁽²⁵⁹⁾ di massa al pari di quello maschile.

Il nuovo anno sociale può cominciare con tre giorni di esercizi spirituali nella nuova sede ⁽²⁶⁰⁾. Da questo momento possiamo seguire attraverso il mensile della parrocchia «In Famiglia» l'aggiungersi, alla realtà educativa preesistente, di una splendida fioritura di «modernità», di un ricco calendario di feste liturgiche, salesiane e ambrosiane. In particolare la festa di S. Agnese si distingue, in quanto a splendore di iniziative e di fervore, da tutte, tanto da rivaleggiare con quella di S. Luigi, espressione del versante maschile. Le attrattive convogliano la massa femminile del quartiere

domenica fungeva da oratorio. Notizie ricavate dal numero unico del DB compilato da L. Rosti, *Sessant'anni di storia: 1894-1954*.

(257) DB, maggio 1918.

(258) DB, numero di luglio-agosto 1920, 96. DB, giugno 1921, alla festa di Maria Ausiliatrice celebrata il 29 maggio, è presente anche il Circolo Giovanile Femminile «Auxilium» (che probabilmente esisteva anche nel 1920).

(259) DB, gennaio 1925.

(260) DB, dicembre 1925.

nella quasi totalità, soprattutto in alcune circostanze, come il carnevale che diventa esplosione di gioia, di creatività e di recite.

Il nostro breve profilo si ferma a questo punto, senza pretendere di stendere la storia di un oratorio al quale non vogliamo attribuire nessun ruolo, se non la testimonianza della capacità educativa di una robusta famiglia religiosa che intensifica con i decenni la sua azione e presenza nella città di Milano e nel forese ⁽²⁶¹⁾.

3. *L'Azione Cattolica*

Don Rua si dimostrò aperto all'Azione Cattolica, almeno a partire dai pronunciamenti in favore di essa da parte di papa Leone XIII. Al congresso di Bologna l'accolse e l'appoggiò, vedendo in essa il punto di arrivo della sperimentazione della scuola di Religione di don Baratta a Parma ⁽²⁶²⁾. Nel congresso di Torino del 1903, da don Rua definito «un congresso di Azione Cattolica, alla presenza per noi significativa del card. Ferrari e del suo ausiliare mons. F. Sala», tolse ogni dubbio in merito, qualora ancora ne rimanessero, circa la disponibilità salesiana.

A Milano tra cooperazione salesiana e Azione Cattolica non c'erano mai stati malintesi. Il solo don Morganti sarebbe bastato a garantire che tra il movimento dei cooperatori e l'Azione Cattolica non esisteva soluzione di continuità, non frapponendosi ostacolo alcuno alla duplice appartenenza ⁽²⁶³⁾. In questo senso doveva

(261) Alcuni dati sulla presenza delle F.M.A. in Lombardia riguardanti le tre ispettorie (province) attinenti la diocesi di Milano (anno donboschiano 1988): 1) ispettoria S. Famiglia, con sede in Milano, via Bonvesin, 34 case e oltre 300 consorelle; 2) ispettoria Lombarda Maria Immacolata, con sede in Milano, via Timavo, 25 case e oltre 300 consorelle; 3) ispettoria del S. Monte, con sede a Varese, piazza Libertà, 26 case e oltre 250 consorelle (dati desunti da A. MURARI, *Don Bosco è venuto a Milano*, LES, 1988, 273-275).

(262) Il card. Ferrari ebbe sempre presente alla memoria don Baratta. Lo commemorò assieme a don Rua dopo la sua morte nel 1910 in occasione dell'ordinazione in S. Agostino di 2 salesiani il 31 luglio; DB, agosto 1910.

(263) Il pensiero di mons. Morganti risulta soprattutto dal suo *Manuale di pietà per i cooperatori salesiani*, composto su invito di don Rua, rivoltogli durante il congresso salesiano del 1903 a Torino. Fu pubblicato anonimo nel 1905, Milano, Tipografia salesiana, 352. Nelle trenta «considerazioni» (o meditazioni) della 1ª parte vengono elencati i «multiformi impegni del cooperatore», che potrebbero essere peculiari anche di un iscritto all'Azione Cattolica; «Bollettino salesiano», anno XX, n. 6, giugno 1905. Nella lettera del 26-2-1904 a don Rua annuncia che ha completato la prima parte: comprenderà 30 considerazioni di cui 8 «sullo zelo della gioventù in generale, per gli oratori festivi...»; 3 «sulla cooperazione salesiana e qualità dello zelo nel cooperatore»; 1 «il cooperatore col parroco». Mons. Morganti (quando scrive è già vescovo di Bobbio) pensa ad un

essere letto l'elogio al primo cooperatore salesiano di Milano, Carlo Pedraglio, tessutogli sul «Don Bosco» per i «meriti suoi singolarissimi per riguardo all'Azione Cattolica in Milano, di cui fu uno dei primi e generosi araldi, fin da quando l'epiteto di cattolico era accolto con ignominia» ⁽²⁶⁴⁾.

È ancora don Morganti che ribadisce il concetto con un secondo esempio, in occasione della morte del signor Rocca Lorenzo, padre di due salesiani, uno dei quali economo generale della congregazione. In lui vede soprattutto l'oratoriano, il laico impegnato nella fondazione di Circoli Cattolici a Milano, di biblioteche circolanti..., «una delle figure più belle e autentiche della cooperazione salesiana» ⁽²⁶⁵⁾.

Era risaputo dai salesiani di Milano, ancor prima della pubblicazione dello Statuto degli oratori, quanto importasse al card. Ferrari che i giovani venissero avviati «alle nuove condizioni dell'età matura», soprattutto attraverso l'appartenenza all'Azione Cattolica.

Difficoltà oggettive si frapponivano alla sua immissione negli internati, la cui vita non consentiva una partecipazione alle varie manifestazioni. Tuttavia anche l'internato potrà vantare a suo tempo una speciale benemerita nei confronti della città, purtroppo non molto disponibile all'Azione Cattolica, a causa delle riserve del suo clero.

Gli oratori salesiani non condivisero mai tali riserve, ospitando la al proprio interno. Nell'oratorio S. Gioachino, durante il directorato di don Giovanni Acerbi (1908-1925) si formò il gruppo aspiranti dal quale sorse poi l'«Unione Giovani» che, sotto la protezione di Savio Domenico, gestiva un fiorente circolo di cultura ⁽²⁶⁶⁾. Col passare degli anni gli iscritti, per sbocco naturale, si immettevano

cooperatore ben radicato nella chiesa locale; vedi ASC, Roma; Milano, fasc. 1°, busta 5; DB, 15 maggio 1900; DB, 15 maggio 1900, 131-132.

(264) «L'Osservatore Cattolico» del 24-25 aprile 1900 è ancora più preciso: «Egli non rifiutò il suo nome e l'opera sua a quel piccolo gruppo di animosi che intrapresero nel 1875 la fondazione di qualche circolo popolare, poi del comitato diocesano e dei comitati parrocchiali, poi della società cattolica di mutuo soccorso: in parecchie delle più importanti associazioni cattoliche tenne uffici ed ebbe parte importante...». Aveva un figlio sacerdote, don Pio. L'altro figlio, Giuseppe (1° ex allievo milanese di don Bosco), fu presidente del «circolo S. Ambrogio della gioventù cattolica» e contemporaneamente membro attivo del «Comitato salesiano a Milano»; vedi DB, settembre 1910.

(265) DB, 5 giugno 1899. Il circolo di cultura ha la propria bandiera dal 1919; DB, luglio-agosto 1920, 95.

(266) Don Antonio Cojazzi, scrittore e brillante conferenziere (scrisse tra l'altro la vita di Pier Giorgio Frassati; vedi *Dizionario Biografico dei Salesiani*), frequentemente di passaggio per Milano tiene conferenze (vedi ad es. DB, gennaio 1921) all'Unione Giovani; DB, ottobre 1928: due visite, ringraziamenti e inviti a ritornare; DB, gennaio e febbraio 1929: parla su Giorgio Frassati all'Unione Giovani di S. Agostino.

nel «Circolo Uomini Cattolici S. Agostino» (dopo il 1914) o nel gruppo «Padri di Famiglia» ⁽²⁶⁷⁾ e, più tardi ancora, anche nel «Circolo Universitari Cattolici» ⁽²⁶⁸⁾.

I dirigenti dell'Azione Cattolica vengono invitati a parlare ai giovani o in cicli di conferenze programmate od occasionalmente per premiazioni di cultura religiosa ⁽²⁶⁹⁾.

Possiamo scegliere, come data importante del cammino percorso e come consuntivo delle varie associazioni, il 29 maggio 1921, festa di Maria Ausiliatrice e ingresso del nuovo parroco salesiano, don Ferdinando Ramelli (fratello gemello di Mario Ramelli, già presidente della «Federazione Società Cattoliche Milanesi»): Lega dei padri di famiglia, Circolo di cultura Sant'Agostino, Unione Giovani Savio Domenico, Pia Unione delle Madri Cristiane, Unione Donne Cattoliche, Circolo giovanile femminile «Auxilium» e Unione delle Figlie di Maria, oltre agli aspiranti ⁽²⁷⁰⁾. Erano passati solo sette anni da che S. Agostino era stata eretta in parrocchia, nel marzo 1914. Segno evidente che i due oratori, maschile e femminile si erano messi in cammino per tempo e con grande disponibilità. Dell'oratorio di via Commenda faremo solo un cenno, dando per scontata la presenza dell'Azione Cattolica dagli inizi, anche se in modo meno vistoso, tenuto conto dei numeri, più esigui di quelli della parrocchia di S. Agostino.

4. *Il circolo cattolico «Don Bosco»*

L'istituto S. Ambrogio, nelle due sezioni di studenti e artigiani, nacque come tutti gli altri istituti salesiani con la propensione, quando ancora non si parlava di Azione Cattolica, a coltivare le proprie compagnie: quella di S. Luigi, dell'Immacolata, del SS. Sacramento e di S. Giuseppe. Solo un po' più tardi, e cioè negli anni '30, si fece spazio all'Azione Cattolica ⁽²⁷¹⁾. Tuttavia, per merito di una effettiva circolazione di idee, i giovani dell'internato, una volta divenuti ex allievi, costituivano il «Circolo don Bosco» ⁽²⁷²⁾. Ospitato per qualche tempo nel proprio istituto, il gruppo chiese ed ottenne di installarsi nella sede stessa dell'Azione Cattolica, in piazza Fontana 2, previa benedizione della bandiera da parte dello

(267) Vedi ad es. DB, febbraio 1929; conferenze e attività varie.

(268) Vedi ad es. DB, agosto 1934.

(269) Vedi ad es. dott. Pietro Panighi: DB, dicembre 1914; DB, febbraio 1915: dott. Panighi: premiazione agli artigiani (per lo studio della religione).

(270) DB, giugno 1921.

(271) Tradizionalmente è ritenuto come anno di inizio il 1935.

(272) DB, dicembre 1911.

stesso card. Ferrari: «sede più centrale non si poteva trovare» ⁽²⁷³⁾. Si trattava di un vero circolo di Azione Cattolica, anche se un po' anomalo per la presenza di un gruppo di sacerdoti, il cui assistente era stato nominato dall'arcivescovo stesso nella persona dell'ex allievo don Severino Colombo, coadiutore a S. Giorgio ⁽²⁷⁴⁾.

Il 6 dicembre dello stesso 1942 si cominciò un corso di conferenze di apologetica che aveva luogo ogni venerdì alle ore 20.30, nel cosiddetto «Convegno serale», sancito dai regolamenti interni dell'Unione Giovani. Dette conferenze avevano per scopo «la conservazione tra i soci dei principi strettamente cristiani mediante una saggia cultura», una finalità tipicamente ferrariana ⁽²⁷⁵⁾.

Il gruppo mantenne sempre anche la caratteristica salesiana, partecipando alla visita dell'istituto di via Copernico e mettendo a disposizione la propria filodrammatica sia per l'istituto sia per i due oratori ⁽²⁷⁶⁾, con benefico influsso sulle tre sezioni dell'opera. Il collegamento con gli altri ex allievi del forese veniva favorito con un raduno mensile, fissato per il primo martedì di ogni mese, la gita sociale annuale ⁽²⁷⁷⁾ e con l'animazione del raduno annuale degli ex allievi dell'istituto.

Abbiamo molte e significative testimonianze della sua partecipazione alle attività sul versante diocesano dell'Unione Giovani ⁽²⁷⁸⁾. Durante la prima guerra mondiale i battenti della sede furono aperti a tutti gli ex allievi militari di passaggio o di stanza a Milano; inoltre i rimasti a casa organizzavano una fraterna corrispondenza epistolare con gli amici al fronte ⁽²⁷⁹⁾.

(273) DB, ottobre 1912. Presidenza d'onore: mons. P. Morganti, mons. Gamberoni (vescovo di Chiavari), don Angelo Rigoli, don Saluzzo e il nobile Ferdinando de Capitani da Vimercate. Iscritti 78 ex allievi, di cui 38 della città di Milano, i veri effettivi, 2 di Monza e altri dei dintorni. Avevano dato la loro adesione quindici sacerdoti diocesani e un chierico, ma contrassegnati, come altri laici abitanti un po' lontano (es. Busto Arsizio) come soci onorari. Importante l'adesione dei sacerdoti, per il suo significato di sostegno morale all'iniziativa.

(274) DB, ottobre 1912, 156; è riprodotta la lettera di nomina di don Severino: «Le sue belle virtù ci danno fiducia ch'ella concorrerà con tutte le sue forze a far prosperare e crescere questo pio sodalizio, che sta a noi tanto a cuore... Aff. G. C. + Andrea C. cardinale».

(275) DB, gennaio 1913.

(276) DB, aprile 1913.

(277) DB, settembre 1914. Nel 1913 gita al Sacro Monte di Varese e incontro con gli amici di Busto Arsizio e Legnano. Nel 1914 gita a Luino.

(278) DB, gennaio 1915. Il gruppo partecipa al «Convegno giovanile diocesano» di Meda. Il dott. Panighi è invitato varie volte a presenziare alle adunanze nella sede di piazza Fontana. La trattazione dei temi verte sull'attualità: massoneria, scioperi, sabotaggio, ecc.

(279) Nel 1917 i soci fecero sottoscrizione «pel mantenimento nell'istituto di un ragazzo milanese, orfano di padre caduto in guerra». I soldi in gran parte per

Una delle cause della costituzione e fioritura del circolo va trovata nell'animazione fatta da un altro ex allievo di Penango Monferrato, Mario Ramelli (1880-1957). Questi, iscritto al circolo di S. Pietro in Sala di Milano, fu chiamato dal Ferrari a ricoprire il ruolo di Presidente della «Federazione Società Cattoliche Milanesi»⁽²⁸⁰⁾, della quale facevano parte anche i circoli.

Dotato di un grande carisma di organizzatore, galvanizzò e cementò la coesione del gruppo. In un suo articolo, premesso al numero unico del «Don Bosco» dedicato al circolo omonimo (1913), affermava di aver trovato negli ex allievi salesiani i migliori attivisti dell'Azione Cattolica; ciò, secondo lui, era dovuto alla bontà dell'insegnamento, alla soda cultura e all'educazione cristiana ricevuta nelle case salesiane.

Il periodo d'oro del circolo coincide con la presidenza di Egidio Legnani nell'Unione Ex Allievi di Lombardia⁽²⁸¹⁾. Egli, che aveva fatto parte del circolo «Don Bosco» (con Mario Ramelli), li aveva spronati da pari suo additando un traguardo ambizioso: «vogliamo che [questo circolo] diventi uno dei più fiorenti d'Italia». Visti i precedenti, pare che il gruppo abbia mantenuto fede al suo impegno⁽²⁸²⁾.

la retta (lire 300) arrivavano dal fronte. L'iniziativa fu continuata a guerra finita, anche per altri orfani. Ad es., DB, aprile 1918; DB, settembre 1921; DB, aprile 1923

(280) Mario Ramelli (1880-1951), fratello gemello di don Ferdinando Ramelli, parroco salesiano di S. Agostino, rimasto orfano di padre, fu affidato col fratello ai salesiani di Penago Monferrato. Fondò il «circolo S. Pietro in Sala»; iscritto al «circolo don Bosco»; chiamato dal card. Ferrari a fungere da presidente della «federazione società cattoliche milanesi» dopo la prima guerra mondiale. Il suo nome non è molto citato nelle ricerche storiche sul movimento cattolico, forse perché costretto a trasferirsi, per motivi di lavoro, a Bergamo nel 1920. Fu presidente dell'unione ex allievi salesiani di Treviglio, e presidente del convegno regionale ex allievi di Lombardia (dal 1946 al 1951). Notizie desunte da articoli di F. BERRA, *La voce degli uomini cattolici*, Milano, aprile 1951 e di A. POESIO, *Un lutto doloroso della Federazione Nazionale*, su *Voci Fraterne*, Torino, aprile 1951, 70-71.

(281) Egidio Legnani nel 1940 riceve un riconoscimento dal Ministro di Grazia e Giustizia: il diploma di 1° grado con medaglia d'oro al merito della redenzione sociale. Infatti da 20 anni operava per i carcerati ed aiutava gli ex carcerati a reinserirsi nella società attraverso il patronato «Pro liberati dal carcere di Milano»; DB, gennaio 1940.

(282) Dal 1922 al 1926 trasferisce la sua sede in piazza S. Giorgio 16, in casa dell'assistente don Severino Colombo. Dal '26 fino al 1940 si trasferisce presso l'oratorio salesiano di via Commenda (con grande beneficio per l'istituzione). Durante la 2° guerra ridusse lentamente la sua attività fino a scomparire.

5. *Gli ex allievi salesiani e la diffusione del «soave spirito di don Bosco»*

Il 7 giugno 1906, in occasione della celebrazione del congresso salesiano (il V della serie), nell'istituto S. Ambrogio di via Copernico «si raccolse una numerosa schiera di ex allievi salesiani lombardi, quasi tutti sacerdoti».

L'ordine del giorno dell'adunanza prevedeva l'elezione del consiglio di presidenza e la formulazione di un regolamento per la nuova «Società degli antichi allievi salesiani di Lombardia» ⁽²⁸³⁾.

Dei 14 articoli che composero il regolamento, il 2° recitava letteralmente:

Lo scopo dell'associazione è quello di conservare o riannodare i vincoli di cristiana fratellanza e il vicendevole buon esempio, tenendo vivo fra i soci il ricordo dell'educazione ricevuta in collegio e di diffondere il soave spirito di don Bosco ⁽²⁸⁴⁾.

Come diffondere tale spirito veniva concretamente precisato dall'articolo 9° che soggiungeva: «È desiderabile che i soci siano anche regolarmente iscritti tra i cooperatori salesiani», con tutte le implicazioni connesse.

Nel consiglio di presidenza furono eletti i capi storici della prima generazione ambrosiana, educata per lo più a Torino da don Bosco stesso, nell'attesa che si facessero avanti le nuove generazioni che stavano uscendo dai due istituti lombardi di Milano e Treviglio, probabilmente già rappresentata dalle primizie in quello storico raduno.

Riportiamo i nomi degli incaricati, alcuni dei quali già noti. Presidente don Angelo Rigoli, Prevosto di Somma Lombardo; vice presidente don Giovanni Gamberoni, direttore spirituale del seminario maggiore di Milano e sig. Pedraglio Giuseppe (lo ricordiamo ancora: primo ex allievo di Milano dello stesso don Bosco); cassiere: sig. Angelo Manenti (membro del comitato salesiano); segreta-

(283) DB, agosto 1902, 117. Descrive un raduno precedente: «il giorno 4 di giugno 1902 sarà memorabile nella storia dell'associazione degli antichi allievi salesiani residenti nella diocesi milanese. Preceduta nel mattino dalla solenne funzione religiosa a S. Maria Segreta con panegirico di Maria Ausiliatrice, aveva luogo nelle ore pomeridiane l'annunciata adunanza nell'istituto S. Ambrogio col l'intervento e sotto la presidenza dello stesso venerando don Rua e di S. E. Rev.ma Mons. Morganti, vescovo di Bobbio... In breve i vasti portici e l'ampio cortile dell'istituto formicolavano di antichi allievi, nella maggior parte sacerdoti... Era una di quelle scene animatissime che difficilmente si possono descrivere...» Viene approvato uno statuto ricalcato su quello già in vigore a Torino.

(284) DB, giugno 1906, 91.

rio: don Giuseppe Magnaghi, coadiutore a S. Eustorgio (Milano); consiglieri: don Nespoli Felice della curia arcivescovile di Milano; don Pietro de Maddalena, vicerettore del seminario di Monza; don Achille Motta, parroco di Valmadrera; don Luigi Sala, vicerettore del seminario teologico di Milano. Per acclamazione fu eletto presidente onorario mons. Pasquale Morganti, arcivescovo di Ravenna. Sappiamo anche che l'assemblea, prima di sciogliersi, votò un telegramma al Santo Padre e un indirizzo d'omaggio all'arcivescovo Ferrari ⁽²⁸⁵⁾, un gesto, nei confronti di quest'ultimo, che andava al di là del semplice atto dovuto. Facciamo notare infatti che don Giovanni Gamberoni e don Luigi Sala, in qualità rispettivamente di direttore spirituale e di vicerettore accudivano già, come vedremo, nel seminario maggiore un buon numero di ex allievi del S. Ambrogio e probabilmente anche di Treviglio; altrettanto dicasi per don Pietro de Maddalena, vicerettore del seminario di Monza ⁽²⁸⁶⁾.

Questi contribuivano già di fatto a diffondere lo spirito di don Bosco fra i chierici della diocesi, senza soluzione di continuità con ciò che aveva fatto a suo tempo don P. Morganti. C'è da domandarsi se la collocazione di questi ex allievi in posti chiave dell'educazione del clero fosse frutto del caso oppure programmata intenzionalmente dallo stesso card. Ferrari, magari su proposta di mons. Morganti ⁽²⁸⁷⁾: è un interrogativo legittimo al quale si può dare una risposta positiva, abbastanza plausibile nella linea dei fatti, anche se non suffragata da prove esplicite e dirette anche nella linea delle intenzioni. Al di fuori di ogni possibile discussione è certa una cosa: in questi sacerdoti e negli altri che ad essi si sarebbero aggregati rimaneva la persuasione della speciale caratura dell'educazione loro impartita attraverso il sistema preventivo di don Bosco.

(285) DB, giugno 1906, 92.

(286) DB, dicembre 1904, 199. Il direttore don Saluzzo annunciava in pubblico: «Fra gli studenti, 18 sono passati chierici nei seminari di S. Pietro di Monza e nel nostro duomo... L'esito degli esami di ammissione ai seminari fu splendido anche nelle materie più difficili». Sono questi i dati certi preceduti da altri abbastanza sicuri. Nel primo anno scolastico di via Copernico (dopo il trasferimento da via Commenda) si trovarono 37 iscritti divisi nelle prime tre classi ginnasiali: 17 in prima, 11 in seconda e 9 in terza; vedi DB, luglio-agosto 1964: elenco degli allievi studenti. Di questi 37, buona parte divennero sacerdoti ed alcuni salesiani: lo si arguisce dal nome e dal numero dei sacerdoti (almeno 15 nel 1911) che aderiscono al circolo don Bosco in qualità di soci onorari. Don Severino Colombo, l'assistente ecclesiastico, è uno di questi ex allievi (vedi il paragrafo dedicato all'*Azione Cattolica*).

(287) La cosa è molto probabile se riferita a don G. Gamberoni, succeduto al Morganti come direttore spirituale nel seminario maggiore. Notiamo che al raduno ex allievi del 1911 (vedi DB, dicembre 1911, 193) è presente don Alessandro De Giorgi, rettore dei seminari milanesi (altro ex allievo nei seminari; la serie continua!).

Probabilmente si deve ad una tempestiva diffusione di tale convinzione in un numero sempre crescente di sacerdoti, ex allievi o solo cooperatori, l'affermarsi di una tendenza dell'istituto S. Ambrogio a trasformare la sezione studenti in un quasi preseminario. L'invitare in questo istituto, aiutandolo a pagarsi la retta, un giovane povero ma promettente poteva essere un modo concreto per favorire le vocazioni, secondo le indicazioni date da mons. Morganti nel *Manuale dei cooperatori salesiani* (288). Per la frequentazione delle case salesiane, quest'ultimo sapeva che, alla stregua di Valdocco, anche il S. Ambrogio, saturo di pietà, di spirito di famiglia, di studio metodico, di allegria e creatività, aveva le carte in regola per preparare dei sacerdoti educatori secondo le esigenze della riforma di pastorale giovanile del card. Ferrari (289).

Quanto al numero degli allievi passati da questo istituto nei seminari o giunti al sacerdozio, potrebbero fornire una risposta precisa solo i registri dei seminari, mancandoci dati precisi soprattutto per quanto concerne il periodo di assestamento dell'inizio del secolo. Il cardinale Schuster, benché da poco tempo in diocesi, ebbe parole di compiacimento per le numerose vocazioni che i salesiani avevano saputo suscitare tra i giovani. Questo accadeva il 30 giugno 1930, davanti a 150 sacerdoti-decurioni (cioè incaricati dei cooperatori salesiani) radunati a Milano dalle varie diocesi lombarde (290).

(288) «Al cooperatore il ven. don Bosco addita fra i principali suoi compiti anche questo: di favorire con tutte le sue forze le vocazioni dei giovani poveri aspiranti del sacerdozio. Fin dai primordi dell'opera sua caldeggiò indefessamente questa santa impresa, eccitativi dalla scarsezza allora spaventosa del clero, ed in seguito non rimise nulla di sue sollecitudini, riuscendo così a fornire i seminari di fitte schiere di chierici con gran sollievo dei vescovi» (33). «Chiunque dei cooperatori conoscesse fanciulli aspiranti al sacerdozio può e deve vantaggiosamente interessarsene... I sacerdoti poi assecondino lo zelo di questi primi e largheggino del proprio per fornire la pensione al giovane... portino le loro limosine ai vescovi, ai rettori di seminari o di altri collegi, massime ai salesiani...» (36); *Manuale dei cooperatori salesiani*, Milano, Tip. Salesiana, 1905.

(289) Educare, più che tecnica e strategia è, secondo don Bosco, un modo di essere. Sul piano umano è la capacità di rapportarsi con relazioni semplici e cordiali e di creare un ambiente adatto ai giovani. Di qui l'allegria della ricreazione, della ginnastica, la musica, la banda, la recitazione, il canto, le associazioni, le gite, i pellegrinaggi: insomma le attività oratoriane. Don Morganti apprezzava tutto, e anche la prestigiosa «schola cantorum dell'istituto», che valorizzò per la riforma del canto liturgico seguendo l'esempio di don Baratta a Parma e parlando più volte sulla *Rivista di musica sacra* della quale era direttore. Anche il cardinale apprezzava il clima delle case salesiane. A volte si rendeva presente all'improvviso per godersi una recita; vedi DB, marzo 1900; marzo 1906; gennaio 1906; febbraio 1907; gennaio 1909; marzo 1911 (è carnevale: assiste all'operetta *Ora di vacanza*).

(290) DB, luglio-agosto 1930, n. 7-8.

Nel numero unico del «Don Bosco» del 1954 (compilato in occasione del 60° di fondazione dell'opera salesiana a Milano) L. Rosti, sulla base di elementi che aveva potuto raccogliere, indicava come verosimile la cifra complessiva di 600 sacerdoti, diocesani la più parte: una media di dieci sacerdoti per anno ⁽²⁹¹⁾. Questo fino al 1954. Anche nella loro approssimazione, queste cifre lasciano intravedere quanto spirito salesiano sia stato immesso nel clero ambrosiano, quale valido contributo per realizzare il sogno del card. Ferrari di trasformare i sacerdoti della Chiesa milanese in educatori di giovani. Potrebbe essere questa infatti, ma in proporzione maggiore nella realtà storica, la «Congregazione» vagheggiata da don Serafino Allievi nel lontano 1863.

La diffusione del soave «spirito di don Bosco» non si esaurisce nel numero dei sacerdoti, ma continua anche attraverso la massa di ex allievi laici ⁽²⁹²⁾, proveniente dalle file degli studenti e degli

(291) Il Rosti si basa su dati forniti dal DB, quando esistenti; su alcune fotografie di gruppo di sacerdoti novelli ex allievi, intervenuti alla festa dei sacerdoti novelli, divenuta ad un certo punto tradizionale; come controprova, abbiamo una vistosa diminuzione del numero degli iscritti alle due ultime classi del ginnasio, non certo dovuta alla selezione (pur essendo gli studi seri) ma all'esodo in seminario di gruppi più o meno consistenti. Delle 38 annate prese in considerazione (e controllabili su un numero unico del DB, luglio-agosto 1964: «elenco degli allievi studenti»), tra gli anni dal 1899-1900 al 1940-1941 due volte si supera quota 20 (con 23-24), una volta la si raggiunge; nelle rimanenti si sta sempre sotto le 20 unità. Quando il numero è basso, probabilmente ci sono state partenze numerose. Facciamo ancora notare che il Rosti, vissuto vari anni nell'istituto S. Ambrogio, per le sue numerose conoscenze ha potuto avere riscontri personali. Dal canto nostro possiamo aggiungere altri dati che rendono credibili i dati del Rosti (alcuni già citati). 1) Anno scolastico 1903-1904: 18 studenti passati come chierici nei seminari di S. Pietro Martire, di Monza e del Duomo. Altri hanno chiesto di diventare salesiani: sembra un anno record. Vedi DB, dicembre 1904, 199. 2) Il 18 luglio 1912 il card. Ferrari ordina tra i sacerdoti secolari 12 ex allievi del S. Ambrogio (potrebbero essere alcuni degli stessi andati in seminario alla fine dell'anno scolastico 1903-1904). 3) Nel 1906 al raduno degli ex allievi di Lombardia a Treviglio erano presenti sacerdoti ex allievi: circa un centinaio. È evidente che non possono esserci sacerdoti usciti dalle due case di Treviglio e Milano (di recente fondazione) ma da altre case fuori della Lombardia. Non si sa in quale percentuale siano i diocesani (provenienti dalle diocesi di Bergamo, Milano, Cremona o altre). Questi sacerdoti appartengono ancora alla prima generazione e confermano la tendenza donboschiana di coltivare vocazioni soprattutto per le Chiese locali. Quello del S. Ambrogio di Milano non è quindi un caso isolato.

(292) Il Rosti nel suo numero unico del DB, *60 anni di storia*, 1954, stima la massa dei soli tesserati sulle 3500 unità. Analoga all'associazione ex allievi ed in parte ad essa sovrapposta, è la *Pia Unione dei Cooperatori*, che annovera nelle sue file sacerdoti e laici. I sacerdoti coinvolti nel movimento e responsabili di gruppi di laici si chiamavano «*decurioni*». Ogni tanto venivano convocati per circostanze speciali. Per la zona di Milano il responsabile fu don Morganti, fino al 1902, sostituito dal suo compagno di ordinazione don Francesco Balconi

artigiani: un'onda lunga di bene, per misurare la quale sarebbe inutile affidarsi a qualsiasi modulo matematico.

6. Il mensile «Don Bosco» per il cammino delle idee

Sulla scia dei proclami e degli appelli ai cooperatori, don Morganti nel 1897 dà il via ad una importante iniziativa editoriale: il «Don Bosco», mensile dell'opera salesiana a Milano ⁽²⁹³⁾.

Suggerito da ragioni pratiche di sostegno all'opera incipiente, il periodico fu programmato fin dal primo numero come un veicolo di idee in sintonia con la pastorale giovanile del card. Ferrari che oramai si andava delineando. Infatti nel 1° numero, 15 marzo 1897, vengono chiaramente indicate le linee direttrici:

- 1) azione salesiana, specialmente nella città di Milano;
- 2) notizie delle case salesiane della diocesi di Milano (che allora erano due: Busto Arsizio e Treviglio);
- 3) articoli pedagogici, tendenti ad illustrare la «pedagogia cristiana, che tanto urge richiamare in vigore» ⁽²⁹⁴⁾;
- 4) fatti edificanti, massime in ordine alla educazione cristiana.

Il taglio decisamente pedagogico, doveva riuscire «utile pei genitori pei maestri e per le maestre sia dei convitti che dei comuni per rispondere ad un desiderio di molti saggi educatori...» ⁽²⁹⁵⁾. Il «Don Bosco» avrebbe fatto un servizio alla Chiesa locale «opponendo

(arciprete del Duomo). All'inizio coincidevano parzialmente col gruppo dei benefattori e poi si distanziarono sempre più. Il cardinale Ferrari sostenne sempre il movimento. DB, 1904: parla nella conferenza del 30 maggio. Nel 1905 la casa di Milano gli omaggia una copia del *Manuale dei cooperatori* scritta da mons. MORGANTI e rilegata in marocchino e oro. Il 9 giugno il Ferrari interviene al raduno dei cooperatori; DB, marzo, 1928. Il 9 febbraio 1928 ebbe luogo il 1° convegno di 200 sacerdoti decurioni, presente don Ricaldone, prefetto generale; DB, marzo 1928. Giugno 1932: 2° convegno dei decurioni con l'intervento del card. Schuster e di don Ricaldone. Presenti 200 sacerdoti delle diocesi di Milano, Lodi, Pavia e Como; DB, luglio 1932. Nel 1934 convegno di sacerdoti ex allievi e cooperatori salesiani: oltre 300 da tutta la Lombardia; DB, maggio 1934.

(293) Pur senza firmarsi, era notorio che don Morganti fosse il direttore. Il DB, 15 gennaio 1922, n. 1, commemorando mons. Morganti, scomparso di recente, ne affermava il ruolo di direttore e fondatore, attribuendogli l'ideazione e l'impostazione del periodico.

(294) A partire dall'anno 1902, si qualifica in prima di copertina con il sottotitolo *Periodico pedagogico ascetico*.

(295) DB, numero unico, 1897. Nel numero III, 25 dicembre 1897, vengono ribaditi gli intenti del «Don Bosco», *periodico mensuale*: «sommamente raccomandato agli educatori». Si augura infatti che possa «fornire al pio educatore quello che noi vorremmo chiamare ascetica pedagogica» per essere fedele a don Bosco che trattò sempre di educazione religiosa. Si fa notare che, nell'annata 1897-1898,

stampa a stampa», come aveva indicato Leone XIII ⁽²⁹⁶⁾; programma che don Morganti comunicava con calore ai suoi lettori: «non lasciamoci vincere in zelo dai figli delle tenebre» ⁽²⁹⁷⁾, preavvisando così che avrebbe impiegato una buona dose di forza apologetica. Il nemico principale e quasi privilegiato sarà il socialismo, a volte indicato genericamente come laicismo.

I vertici della congregazione salesiana gli misero a disposizione, come collaboratore, un giovane sacerdote, don Ferdinando Maccono ⁽²⁹⁸⁾. Questi subentrò come direttore nel 1902, quando il fondatore, diventato vescovo, fu costretto per forza maggiore a passare la mano, senza però far mancare la collaborazione fino al 1906. Don Maccono lo diresse fino al 1907. Da una analisi condotta sulle annate 1897-1915 è possibile cogliere una certa unità di pensiero ispiratore ⁽²⁹⁹⁾.

L'idea base fa riferimento al primato dello spirituale, nella convinzione che una promozione completa della persona umana sia impossibile senza lo sviluppo della dimensione religiosa: «si educa santificando e si santifica educando» ⁽³⁰⁰⁾. Per questo il «Don Bosco» scende con le armi della fede sul piano della polemica per provare che fede, speranza e carità non sono in opposizione a scienza, progresso e civiltà, correttamente intesi. Anzi la rivista denuncia contraddizioni, ambiguità e fallimenti in cui scienza, progresso e civiltà finiscono, inesorabilmente, in antagonismo col pensiero e la prassi cristiana. Il cristiano autentico è l'esemplare umano più riuscito ⁽³⁰¹⁾: è una convinzione che emerge anche dagli insegnamenti di don Bosco e però che rischia di cadere nella presunzione di tutto risolvere, anche in campo sociale e politico,

34 interventi sono su «Pedagogia e Morale», 8 interventi per la poesia, 3 per orazioni, 6 interventi per la serie «Il Paganesimo e il fanciullo».

(296) Enciclica *Custodi di quella fede*, LEONE XIII, 8-12-1892.

(297) DB, n. III, dicembre 1897: «Programma».

(298) Don Ferdinando Maccono nato a Bairo (Torino) nel 1865 fece gli studi di teologia nel seminario di Ivrea. Ordinato sacerdote (diocesano) nel 1891, fu inviato come viceparroco a Chivasso. Nel 1894 diventa salesiano. Destinato alla casa di Milano, si mise poi al servizio del periodico DB. Nel *Dizionario Biografico dei Salesiani*, Torino, SEI, 172, sono elencate 54 opere stampate e 9 interventi su *Lettere Cattoliche*. Opera da segnalare: «Un aiuto all'educatore», Tip. Salesiana, 1902 (varie edizioni: 1912, ecc.), frutto evidente della collaborazione al «Don Bosco»; vedi pubblicità in DB, aprile 1903.

(299) Vedi M. ALMASIO, *Linee di una pedagogia cristiana nel contributo della rivista «Don Bosco», 1897-1915*. Tesi di laurea in Storia della Pedagogia, relatore prof. Luciano Pazzaglia, Università Cattolica del «Sacro Cuore», facoltà di lettere e filosofia, laurea in Filosofia, anno accademico 1990-1991, 308, dattiloscritto.

(300) M. ALMASIO, *Linee di una pedagogia cristiana*, 290.

(301) M. ALMASIO, *Linee di una pedagogia cristiana*, 293.

in chiave educativa. Il periodico infatti non è sempre esente dalle tentazioni di educazionismo, mancando a volte di attenzione alla dimensione sociale e politica e cedendo un po' all'integralismo.

Ci domandiamo se questa non fosse la posizione del card. Ferrari e di don Rua: parrebbe di dover rispondere affermativamente, considerandola come mutuata dal pensiero pedagogico restaurativo dell'Italia settentrionale.

Contrariamente a quanto ci aspetteremmo, al «sistema preventivo» il «Don Bosco» non riserva inizialmente molta attenzione sul piano storico, forse a causa della matrice non rigidamente salesiana dei due redattori-direttori. Tuttavia si assiste ad un vero recupero dei valori equivalenti, almeno in modo indiretto, quando riferisce, nelle apposite rubriche, notizie di vita interna dei vari settori dell'opera salesiana di Milano o altrove.

In particolare notiamo una certa attenzione alla vita dei due oratori salesiani di Milano ed alla problematica inerente al rilancio dell'istituzione nella diocesi: qui si nota soprattutto la sensibilità di don Morganti. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, dobbiamo ricordare che il periodico precedette di ben dieci anni il benemerito «Eco degli oratori», fondato nel 1907 ed al quale il nostro si affiancò nel diffondere una preziosa cultura nella linea ferrariana⁽³⁰²⁾, che aiutò il clero e il laicato ambrosiano nell'immane sforzo di creare una mentalità oratoriana. Don Bosco, per entrambe le riviste, divenne sinonimo di educazione cristiana e di spirito oratoriano. Sia il «Don Bosco», sia l'«Eco degli oratori» sotto questo profilo non mancarono le grandi occasioni della dichiarazione di venerabilità (1908), della beatificazione (1929) e della canonizzazione (1934), per creare attorno al grande educatore un alone di simpatia e di popolarità come, crediamo, in nessun'altra diocesi.

La tiratura iniziale di diecimila copie e le sedici pagine impiegate in ogni numero (a volte superate abbondantemente) garantirono un buon impatto su tutta la diocesi e particolarmente sulla città di Milano. Il clero l'apprezzò; don Morganti lo fece entrare nelle simpatie dei chierici dei seminari⁽³⁰³⁾, come già vi aveva fatto entrare il «Bollettino Salesiano».

(302) Il numero unico (1897) esordisce con l'articolo *Don Bosco a Milano*, di don MORGANTI; DB, I, 128: *Per l'oratorio festivo*, 147; *I nemici della patria e l'oratorio festivo di S. Luigi*, 158; *La prima pietra dell'oratorio festivo salesiano*; *Oratori e ricreatori*, 172; *Anche l'oratorio?*, 173; *L'oratorio festivo salesiano di via Copernico*, 202; DB, 15 agosto 1901, conclude un articolo (di Morganti) sugli oratori festivi salesiani con queste parole: «Vorrei essere giovane e ricco per intraprendere una vera crociata a favore degli oratori festivi», 182.

(303) DB, V, 196; «Molti dei nuovi associati domandano le annate precedenti», 165; viene segnalato che il periodico entra nei seminari, 196.

7. Una verifica: il culto e la popolarità di don Bosco nella diocesi di Milano

Nei segni di stima tributata al santo nel 1886, in occasione della sua ultima venuta a Milano, si può vedere una anticipazione della sua glorificazione «post mortem», nella quale l'intera diocesi si unì a tutto il mondo salesiano per seguirne le tappe con crescente ammirazione.

A Milano fino al 1908, ogni anno la «Messa da requiem» assumeva un tono sempre più festoso, fomentato dal panegirista di turno ⁽³⁰⁴⁾ e dalla partecipazione di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, di giovani, di cooperatori e devoti.

Dopo le dichiarazioni dell'eroicità delle virtù e del conseguente titolo di «Venerabile», nel 1908, la commemorazione si tramutò in festa, anche per la presenza compiaciuta del card. Ferrari. Alla prima fu attorniato anche da vescovi di origine ambrosiana: i mons. Mauri, Mastelli (di Fidenza), Marelli (di Bobbio) nella chiesa di S. Fedele e di S. Agostino.

Da quella data il Ferrari accentuò il suo attaccamento a don Bosco per propagandare in primo luogo i valori legati al suo nome e in secondo luogo per accelerare il compimento dell'opera salesiana a Milano, monumento vivente alla di lui glorificazione ⁽³⁰⁵⁾. Ma né lui né il Morganti la videro terminata.

I festeggiamenti milanesi del 1929, in occasione della beatificazione, consentirono di verificare l'espansione del culto a dimensioni popolari ⁽³⁰⁶⁾: fu una prova generale per la canonizzazione del 1934, accelerata per volere di Pio XI.

In quest'ultima fase, il periodico l' «Eco degli oratori», che aveva contribuito assieme al «Don Bosco» a far conoscere la figura e le opere del nuovo Santo, non esitava a farne la bandiera dei nuovi oratori e di tutto il movimento educativo della diocesi. Nel numero della seconda metà di febbraio, ⁽³⁰⁷⁾ riportato anche da «Don Bosco», si proclamava dalla F.O.M, con toni graditi ai giovani, la «mobilitazione generale» per

salutare la stella di prima grandezza che ascende al cielo della santità [...]

(304) Vedi, ad es., DB, febbraio 1900 e 1901; DB, febbraio 1902, *L'elogio funebre* fu tessuto dal famoso don Stefano Trione, che nello stesso anno avrebbe organizzato il congresso nazionale degli oratori e scritto il *Manuale*.

(305) DB, marzo 1908.

(306) Il 16 giugno 1929 intervennero numerosi vescovi italiani e stranieri e una grande folla partecipò al corteo, definito «trionfale», ed un'altra altrettanto grande fu spettatrice. Tenne il discorso don Stefano Trione; DB, luglio-agosto 1929.

(307) Il testo dell'«Eco degli oratori» viene riportato anche dal «Don Bosco», febbraio 1934.

In questa assemblea fervente di cuori, che ha per confini il mondo, gli oratori milanesi vogliono essere, se non in prima fila che spetta di diritto ai salesiani, almeno ai primissimi posti. È un dovere ed un onore che non intendono cedere a nessuno.

Il proclama della F.O.M. aggiungeva le motivazioni:

perché don Bosco conobbe, ammirò e volle studiare di presenza gli oratori ambrosiani ⁽³⁰⁸⁾. Nel nuovo santo gli oratoriani salutano non solo il creatore geniale e il precorritore di un nuovo metodo pedagogico, ma specialmente il più grande propagatore dell'oratorio nel mondo, assieme alle 1500 case salesiane ⁽³⁰⁹⁾.

L'oratorio, continuava, grazie a don Bosco

si è affermato come lo strumento più efficace per la formazione cristiana e la salvezza della gioventù. Perciò ogni oratorio curi le proprie celebrazioni sacre e profane che mirino a far conoscere ed amare ai giovani il santo della gioventù moderna ⁽³¹⁰⁾.

Seguivano indicazioni per un programma di feste e di iniziative autonome, ma perfettamente coordinate con le manifestazioni salesiane. Ogni oratorio era invitato ad un triduo di predicazioni (17-18-19 aprile) inteso a lumeggiare la figura di don Bosco; fu indetta una riunione di prefetti di oratorio, e una conferenza generale per tutti i «cooperatori» e «confirmati» degli oratori milanesi; celebrazioni e conclusioni nell'oratorio di S. Luigi a Porta Comasina, per incontrarvi idealmente quel don Bosco che vi era stato accolto da don Serafino Allievi ⁽³¹¹⁾.

Attraverso l'oratorio, don Bosco entrava in ogni parrocchia, secondo l'ambizioso progetto iniziale del card. Ferrari. Inoltre, in più di 70 chiese nella città, si tenne un triduo di preparazione ai

(308) L'espressione, nel suo contesto, non intende mettere su un piano di concorrenza i due tipi di oratorio (ambrosiano e donboschiano), né rivendicare l'assoluta originalità di quello ambrosiano. Sembra invece supporre un'identità sostanziale tra l'oratorio ambrosiano del 1934, con quello anteriore allo statuto del 1904. È certo però che l'estensore del proclama non intende porre questioni teoriche e problemi storici. Tuttavia il linguaggio sembra alludere a delle convinzioni già radicate.

(309) Si vuole alludere al «sistema preventivo» impiegato negli oratori e negli istituti di don Bosco.

(310) Secondo l'estensore, la storia ambrosiana di quattro secoli avrebbe dimostrato «l'umanità» dell'oratorio, in quanto adattabile ad ogni clima culturale; don Bosco invece ne avrebbe dimostrato la «cattolicità», cioè l'adattabilità a tutti i popoli. A parte l'inesattezza dei «quattro secoli», ci sembra che il paragone sia legittimo; DB, febbraio 1934, 10.

(311) DB, maggio 1934, 42.

festeggiamenti che segnarono il culmine del trionfo; le centomila persone che assieme al card. Schuster avevano partecipato o assistito alla processione con le reliquie da via Copernico al Duomo, visualizzavano bene il cammino culturale e religioso che era stato compiuto ⁽³¹²⁾. Il forese non fu da meno della città in questa ratifica ⁽³¹³⁾. Un convegno di sacerdoti ex allievi e operatori salesiani lombardi (oltre 300) fu tenuto nell'istituto S. Ambrogio, a testimonianza della diffusione del culto di don Bosco in tutta la regione. In esso si prendeva atto come lo «spirito di don Bosco» si fosse impossessato del clero lombardo. Il cronista riportava il passo conclusivo di una relazione: «Molte consolanti realizzazioni di opere istruttive ed educative della gioventù, iniziate secondo lo spirito di don Bosco, vengono fatte da sacerdoti di Lodi, Brescia, Bergamo, Pavia, Crema e Milano» ⁽³¹⁴⁾.

CONCLUSIONI

1. Ad un secolo di distanza dagli inizi, sembra possibile gettare un primo sguardo panoramico sulla riforma del card. Ferrari. Essa ci appare innanzitutto come il compimento di un progetto elaborato dalla Chiesa lombarda nel periodo della restaurazione.

Va infatti ascritto a suo merito la sperimentazione e la elaborazione anche concettuale di un progetto articolato ed organico di pastorale giovanile, realizzato parzialmente e non senza qualche ritardo nel periodo risorgimentale e completato nel primo novecento.

Del fenomeno, che si dilata dal nord Italia, è possibile stabilire l'epicentro nel triangolo lombardo (Milano, Bergamo, Brescia) che programma la propria pastorale giovanile in continuità con la tradizione ambrosiana, rinvigorita ai primi dell'800 dai fermenti dell'«Amicizia Cristiana» e dal coinvolgimento del clero nella corresponsabilità del miglior sistema scolastico prerisorgimentale, attuato dal governo austriaco.

Man mano si scava in profondità nella ricerca storica, ci si accorge del ritardo nella comprensione del fenomeno don Bosco, per spiegare il quale non sembra più sufficiente in assoluto l'am-

(312) I festeggiamenti milanesi sono descritti per esteso in *Memorie Biografiche*, vol. XIX, 354-368

(313) Il DB, nei numeri da maggio a dicembre 1934 e in quasi tutti quelli del 1935, porta relazioni ed elenchi di festeggiamenti.

(314) DB, maggio 1934, 52. In particolare dal 1934 molti oratori della diocesi di Milano furono dedicati a S. Giovanni Bosco. In proporzione minore anche nelle altre diocesi della Lombardia.

biente culturale piemontese, in quanto anch'esso appare tributario almeno in parte del progetto lombardo.

Il ritardo nel collocare don Bosco in un contesto più appropriato ha comportato, come conseguenza, qualche difficoltà a comprendere fino in fondo la riforma della pastorale giovanile operata a Milano ed estesa a tutte le diocesi lombarde. I sostenitori dell'autarchia di don Bosco si sono così trovati in tacito accordo con i sostenitori dell'autarchia ambrosiana della riforma, in quanto anche questi ultimi si sono preclusa una spiegazione più vera della straordinaria popolarità di don Bosco, assunto a simbolo e bandiera della loro nuova pastorale giovanile.

La spiegazione, per noi, deve andare al di là della semplice ammirazione e simpatia per il personaggio, per approdare alla condivisione di valori comuni, mutuati storicamente da un comune progetto.

2. Don Bosco armonizza le suggestioni lombarde e milanesi con la propria creatività, dispiegata in una sintesi esperienziale coraggiosa e personale. Sono queste, per noi, le caratteristiche che gli consentono di mettere a punto una nuova forma oratoriana, che impronta di sé tutte le altre istituzioni ed iniziative, scuola compresa.

Se da una parte non si può più, oggi come oggi, rivendicare a don Bosco l'invenzione in assoluto dell'oratorio in quanto tale, dall'altra gli si deve riconoscere di aver fatto dell'oratorio la «prima e primaria» di tutte le istituzioni: per questo la parola oratorio, riferita alla cittadella di Valdocco, appare giustamente onnicomprensiva.

A sua volta, il card. Ferrari, accettando la nuova forma oratoriana elaborata da don Bosco, era cosciente di cambiare la natura stessa di quella ambrosiana che, a rigor di termini, non avrebbe più potuto essere definita tale. Le caratteristiche innestate sul ceppo della tradizione erano tali e così qualificanti da cambiarla radicalmente, in quanto tesa a realizzare finalità diverse, dopo aver spostato il baricentro della pastorale stessa.

3. L'oratorio nato dalla riforma ferrariana assurge a istituzione di base di tutta la pastorale giovanile, sia maschile, sia femminile. Benché tale valenza non fosse del tutto estranea all'istituzione di un P. Mozzi a Bergamo, di un L. Pavoni a Brescia e di un don S. Allievi a Milano, è solo con la riforma del Ferrari che essa raggiunge, attraverso don Bosco, una così chiara centralità programmatica.

Il nome «Oratorio», dopo il 1904, è congiunto a quello di Azione Cattolica, di cultura religiosa, di attenzione sociale all'emarginato e all'operaio, è congiunto con l'interesse e lo spirito missionario, con l'iniziativa culturale, ricreativa e scolastica, con l'associazionismo

variegato, con la manifestazione collettiva della fede: dal 1904 l'800 oratoriano diventa sempre più remoto, perché si è voltato pagina.

4. Il modello ferrariano, sollecitato a diffondersi «in ogni parrocchia» della diocesi, nella versione maschile e in quella femminile, viene adottato da tutte le altre diocesi lombarde che aderiscono così alla riforma ambrosiana, ricreando in se stesse la nuova identità pastorale.

5. Nell'ambito di una cultura dei mezzi, che ha sempre contrassegnato la mentalità lombarda, la diffusione della nuova pastorale giovanile è strettamente legata alla crescita del movimento dei cooperatori oratoriani.

Per quanto concerne la diocesi di Milano, accertato che un iniziale fondamento storico e pratico era presente negli oratori dell'800, ci si domanda su quali direttrici si sia avviato a sostegno della riforma, per consentirle di realizzare le sua finalità.

Dovrebbe riuscire altrettanto interessante verificare di quali strutture e iniziative si sia avvalso e quale sia stata la caratura raggiunta da questi nuovi educatori laici.

Per essere completa l'indagine non dovrebbe mancare di un'attenzione speciale al movimento dei cooperatori salesiani per verificare se e in quale misura la cooperazione salesiana e ambrosiana si siano sovrapposte e reciprocamente influenzate.

Gioverebbe a tal fine risalire fino ai protagonisti animatori della cooperazione ambrosiana, identificabili soprattutto in due categorie di sacerdoti: una formata nell'ambito degli oratori milanesi e l'altra passata attraverso un curriculum di studi effettuati nelle case salesiane.

Per la prima, coincidente con i chierici formati la più parte nell'oratorio S. Carlo (solo una decina sono accertati come provenienti da altri oratori), limitatamente agli anni del ginnasio-liceo, i registri dello «Stato del Clero» ⁽³¹⁵⁾, con riferimento alle liste di sacerdoti ordinati dal 1874 al 1894 (anno dell'ingresso del card. Ferrari in diocesi) ci attestano che 64 di essi (approssimazione per difetto) hanno avuto l'opportunità di un certo tirocinio (noi lo riteniamo tale) in seno al gruppo dei chierici oratoriani.

Dal 1895 al 1922, corrispondenti in pratica agli anni di episcopato del Ferrari, sono accertati altri 98 sacerdoti: complessivamente quindi abbiamo 156 sacerdoti in neppur mezzo secolo, presumibilmente di una certa cultura oratoriana.

(315) ACAM, *Stato del clero*, vol. II, *Indice alfabetico dei sacerdoti ordinati dall'anno 1878 all'anno 1893*; vol. III, 1893-1905; vol. IV, 1906-1922.

Per la seconda categoria, cioè degli ex allievi salesiani: ordinati dal 1878 al 1894: 54 sacerdoti; dal 1895 al 1923: 195 sacerdoti, per un importo complessivo di 247 sacerdoti, la maggior parte dei quali non usciti dalle due case salesiane situate nel territorio diocesano e cioè Treviglio e Milano ⁽³¹⁶⁾.

Gli ex allievi di queste ultime giungono al traguardo del sacerdozio a partire rispettivamente dal 1904 e dal 1906, in quanto provenienti dalle case del Piemonte, cioè fuori dai confini della diocesi e della Lombardia. L'onda lunga ed ancor più robusta sarebbe arrivata dalle due case lombarde dopo la morte del card. Ferrari ⁽³¹⁷⁾.

Per tutte le ragioni che abbiamo addotto più sopra, questi sacerdoti si possono ritenere, in varia misura, veicoli di cultura oratoriana o orientati ad essa.

Un cenno fugace dovremmo dedicarlo ad una terza potenzialità numericamente superiore alle due precedenti, anche se non di pari grado di acculturazione, cioè gli ex allievi dell'ultimo periodo del seminario Villoresi, divenuto poi collegio S. Giuseppe di Monza. Si tratta di un'intuizione che prevede contatti con la realtà oratoriana, soprattutto a conduzione barnabita ⁽³¹⁸⁾.

Date queste premesse, dobbiamo concludere che la cultura dei mezzi non era estranea alla mentalità del card. Ferrari, che certamente deve aver preso atto di questo potenziale, lui che a volte poté suscitare, a causa del suo ottimismo incoraggiante, qualche riserva o sospetto di velleitarismo.

(316) Nel 1875 don Bosco segnala alla Curia Arcivescovile di Milano la sua iniziativa per le vocazioni, soprattutto adulte (dai 16 ai 30 anni), provenienti da classi sociali non abbienti, con l'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*. La segnalazione è protocollata in ACAM, *Carteggio ufficiale*, cartella 546, anno 1875, 30 agosto. Si può attribuire con buon fondamento parte del fenomeno vistoso delle vocazioni a favore della Diocesi a questa dichiarazione di disponibilità di don Bosco, che si affinacava a quella del P. barnabita Luigi Villoresi di Monza a favore dei chierici poveri. Entrambe sono una novità che va misurata sul fatto accertato che la maggioranza delle vocazioni dei Seminari ambrosiani proveniva dai ceti piccolo-medio borghesi, che potevano garantire la sicurezza economica allo studente chierico prima e poi al sacerdote.

(317) Gli anni record, prima dell'apporto vocazionale delle case di Treviglio e Milano, sono i seguenti: per il 1903: 15 sacerdoti ex allievi salesiani su 73 ordinati; per il 1904: 13 sacerdoti ex allievi salesiani su 78 ordinati; per il 1905: 25 sacerdoti ex allievi salesiani su 66 ordinati; vedi ACAM, *Stato del clero*.

(318) Il Convegno degli oratori della diocesi del 1907, tenuto in questa città, è un riconoscimento al movimento oratoriano monzese. Si ricorda che il P. Villoresi aveva fondato il seminario omonimo, come prolungamento di un oratorio; vedi BARZAGHI, *OOMM*, 363-372 e A. RIMOLDI, *Spiritualità ambrosiana*, in *Dizionario della chiesa ambrosiana*, 35.

6. Risulta difficile ricostruire e valutare il movimento oratoriano e l'associazionismo femminile all'interno della riforma ferrariana, della quale sembra costituire l'anello debole, a causa del ritardo dell'emancipazione della donna che condiziona ancora il primo Novecento.

La priorità delle iniziative e le attenzioni sono rivolte al campo maschile, mentre quello femminile non fruisce di uno statuto proprio, di un periodico e di convegni propri.

Inoltre l'oratorio femminile dell'800 e del '900 è quasi esclusivamente a conduzione sororale, con scarsa cooperazione laicale, se si eccettua la Pia Opera di Santa Dorotea. Quest'ultima, se debitamente potenziata, avrebbe avuto le carte in regola per conquistarsi uno spazio più ampio, ma la sua originalità avveniristica non seppe attirarsi un'attenzione maggiore che invece andò a tutto vantaggio di quello delle «suore», abbondanti e di impiego immediato. Così poté accadere che a fianco di congregazioni preparate si impiegassero altre improvvisate e sprovviste di cultura oratoriana ⁽³¹⁹⁾.

Il metodo e la struttura più imitati nell'800 sembrano ispirarsi al modello maschile del S. Carlo, soprattutto da parte delle canossiane. Con l'avvento del nuovo corso del primo Novecento tra le molte incertezze sembra farsi luce con un ruolo preciso l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, veicolo di una pastorale vicina a quella salesiana, con strutture più leggere e collaudate, nonché intercambiabili, ed aperta al territorio. Dopo la promulgazione dello «Statuto degli oratori maschili della città di Milano» (1904) questo oratorio femminile dovrebbe essere sulla carta il più avvantaggiante per le sue strette analogie con le scelte ferrariane.

Questa congregazione, infatti, si impone come oratoriana a partire dalla fondazione del primo oratorio aperto a Valdocco (Torino), cioè sotto gli occhi di don Bosco, nel 1876 e dedicato in modo significativo, penso, alla lombarda S. Angela Merici ⁽³²⁰⁾.

Un altro passo in avanti lo compie quando, nel 1895, la Congregazione fa elaborare un «Regolamento» per gli oratori che si andavano aprendo in diverse parti del mondo: in tal modo si colma una lacuna di don Bosco, cui la morte non aveva concesso dilazioni di tempo.

(319) E. CAZZANI, *Una Chiesa milanese. Porta Vercellina e S. Pietro in Sala*, Milano, NED, 1981 riporta un caso limite e clamoroso di suore che, dopo aver accettato una precisa convenzione, si rifiutano di prestarsi alla conduzione di un oratorio femminile parrocchiale.

(320) Notizie riportate dal *Manuale direttivo degli oratori*, Scuola Tipografica Salesiana, 1903, 135.

Detto Regolamento, composto in parte su quello di don Bosco del 1877, traduceva in pratica il meglio degli insegnamenti di don Rua ed era così in grado di anticipare nella settima sezione del Congresso di Torino (1902) quelle «modernità» che sarebbero state recepite a Milano nello «Statuto degli oratori maschili» del 1904.

In quel Congresso «numeroso rappresentanze di oratori femminili lombardi...» (e quindi anche probabili milanesi: *ndr*) e don Limonta (rappresentante del card. Ferrari) poterono ascoltare una relazione riguardante la vita interna di un oratorio moderno delle Figlie di Maria Ausiliatrice, precisamente quello di S. Angela Merici di Valdocco, cui seguì un'altra panoramica riguardante i 23 oratori gestiti da altrettante case delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Argentina, con una popolazione giovanile di 4400 frequentanti abituali, da 7 a 25 anni, che poteva aumentare con le occasionali nelle feste principali fino a 6000 unità ⁽³²¹⁾.

Pensiamo che la tempestività propositiva, accompagnata un po' enfaticamente da segnali di efficienza, abbia avuto un'eco anche a Milano, ancor prima che le Figlie di Maria Ausiliatrice vi mettessero piede, anche se non siamo in grado di provarlo con riscontri ufficiali. Era stata segnalato un punto di riferimento.

7. L'oratorio, in quanto istituzione educativa, esige la conoscenza di un metodo educativo oltre che l'interiorizzazione negli educatori, dai sacerdoti agli educatori laici e religiosi, di una spiritualità specifica.

I due valori nell'oratorio ottocentesco maschile di Milano erano sottesi alla forma dell'istituzione, intesa come «Congregazione oratoriana», quella stessa che aveva entusiasmato don Bosco. La moltiplicazione degli oratori voluta dal Ferrari esigeva di pari passo un potenziamento di questa cultura, non facile ad essere assimilata in tempi brevi e la cui diffusione avrebbe richiesto uno sforzo immane.

Non è nostro compito verificare se ciò sia stato previsto sufficientemente e se ciò sia avvenuto in modo proporzionato alle esigenze: se, per esempio, i seminari abbiano previsto corsi di pedagogia nel curriculum di studi ed un tirocinio pratico per la formazione dei nuovi sacerdoti educatori e a loro volta questi sacerdoti abbiano orientato i loro collaboratori laici e religiosi, maschili e femminili.

(321) *Manuale direttivo degli oratori*, capo VI, *Oratori femminili*, 81. Inoltre *Relazione di un oratorio festivo femminile diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice*, 135-141; *Gli oratori festivi delle Suore di Maria Ausiliatrice nell'Argentina*, 142-147.

Al di là di ogni possibile verifica (e ci risulta che molto è stato fatto) possiamo però avere la certezza che il nome di don Bosco sia servito a ribadire, assieme alla priorità dell'educazione, gli atteggiamenti fondamentali di un vero educatore, e che su questa linea si siano mossi sia il periodico *Don Bosco*, sia l'*Eco degli oratori*, per caratterizzare sempre più questa diocesi come educatrice di nuove generazioni.

8. Concludiamo con un'osservazione riassuntiva riguardante le mutue relazioni intercorse tra la «Famiglia Salesiana» e la Diocesi di Milano, accomunate da un'identica passione educativa.

Forse tra nessuna diocesi e un fondatore col suo movimento si è verificata una condivisione così sentita dei medesimi valori ed intenti, sia sul piano ideologico come su quello operativo, al punto da proporsi ancora come esemplare.

In tale ottica sembra improponibile, come del tutto ozioso, il voler scorgere in quella reciproca relazione una gara di cui proclamare un vincitore: è fin troppo evidente che i termini dell'intera questione risulterebbero tra loro incommensurabili.

Se un vincitore deve essere proclamato, questo è lo Spirito di Dio che ha suscitato uomini mirabili al servizio dell'unica Chiesa di Gesù Cristo: ma questo è un compito che, transcendendo l'ambito della storiografia e dei suoi metodi di indagine, appartiene ad un'altra sfera di conoscenza.

GIOACHINO BARZAGHI
Centro Don Bosco – Via Zanovello, 1
24047 Treviglio